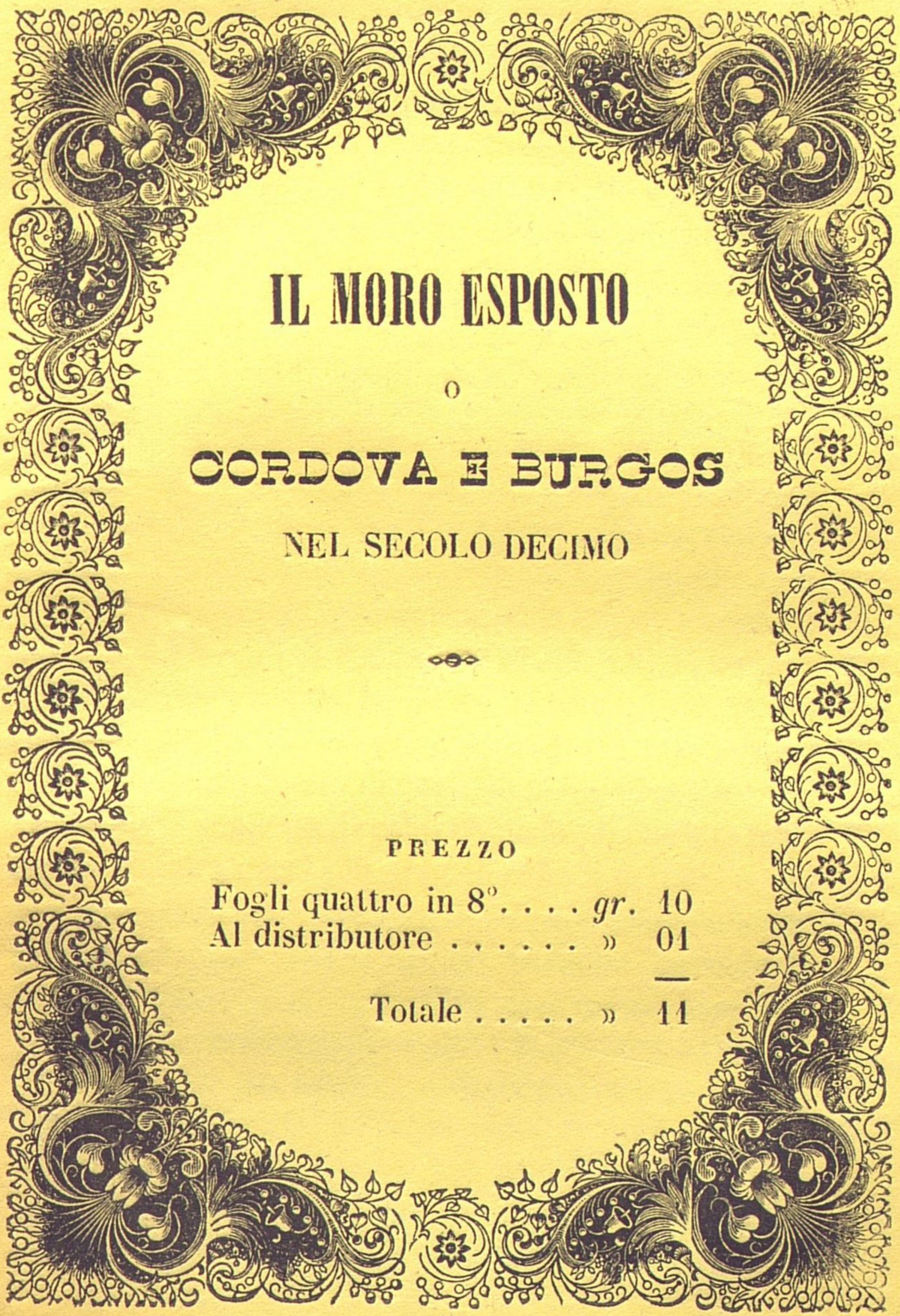


triplizada

*A. Exc.^{to} Sr. D. Juan de Osuna
en prueba de agradecimiento y amistad
el Traductor Fr. de Teran*

Dispensa 3^a

1139



IL MORO ESPOSTO

o

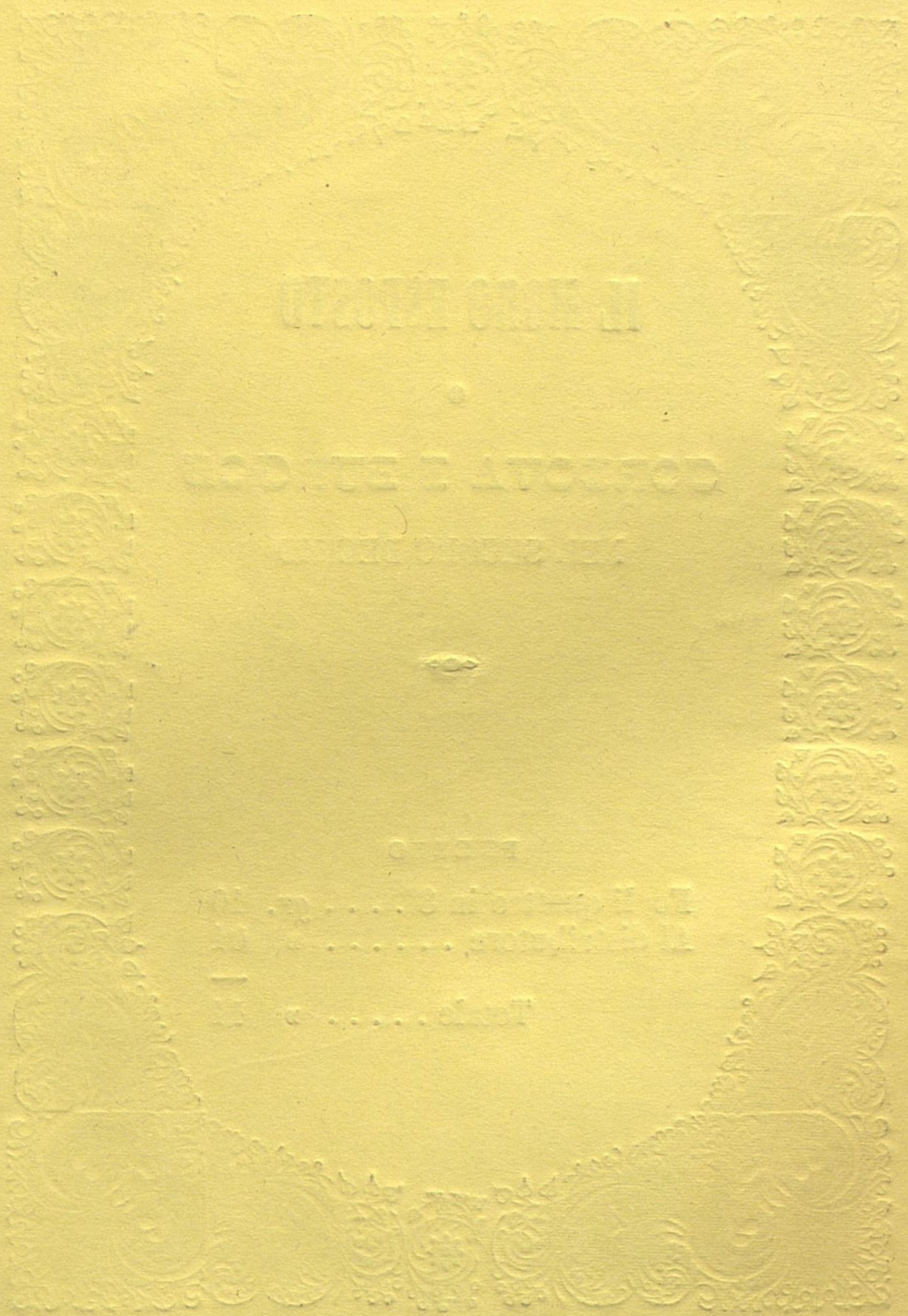
CORDOVA E BURGOS

NEL SECOLO DECIMO



PREZZO

Fogli quattro in 8°	gr.	10
Al distributore	»	01
		—
Totale	»	11



ebbe con Giafar lungo e segreto abboccamento, e poi subito ritornossene a Burgos... Circostanza ch'io seppi molti anni dopo.... Se lo avessi a tempo conosciuto, forse molte sventure si sarebbero risparmiate per Cordova!.... Ma chi può trattenere il corso degli astri? Qual'è il misero mortale che ottiene di cambiare ciò che sta scritto in caratteri indelebili? »

V

« Il nobile Lara nella qualità di ambasciatore giunge in questa città, e si presenta ad Hixcen, ch'era fortemente sdegnato contro la corte di Castiglia, ma che non potè a meno nel riceverlo di calmarsi e di ammirare la nobiltà, ed il gentile portamento dell'inviato a trattare la pace. Giafar... (sì il cuore di Giafar e di Velazquez s'intendevano troppo bene tra di loro: forse un demone istesso li guidava per distinto sentiero) Giafar lo vide coll'amaro diletto di chi è sul punto di godere della compiuta vendetta di colui che odia, e che suo malgrado ammira quasi più di quello che il detesti. »

« Ma forse vorrà compiacere Velazquez sospendendo la guerra!... no, certo che no. Castiglia dovrebbe la seconda volta la sua tranquillità al generoso sacrificio di Lara. Il popolo ispano, e tutta la cristianità l'adrebbero come un martire... No la mia vendetta si sa-tollerà nel suo nome, nella sua testa, affinchè sia degna dell'odio mio, ponendogli il vile suggello della maledizione e della infamia eterna. » Tanto meditava Giafar: e fermo nelle sue idee preparavasi ad eseguirle. Spiega

all' intorno del nobile Lara grandi cerimonie ed affettata pompa, attento ed affabile ascolta la sua ambasciata, e gli fa credere che approva il tutto a riguardo del suo nome e dalla sua persona, lusingandolo con mille elogi. »

« Fu da principio stabilito un armistizio, che poi cambiossi in patti solenni di tregua inviolabile, soltanto domandavasi dalla Castiglia piccol tributo, oltre la riparazione del danno, ed in ostaggio del trattato due presidî che occupavano i cristiani nella frontiera. Gustios lieto del felice successo del suo messaggio anela ritornare per annunziarlo a Burgos egli stesso; ma Giafar lo trattiene con finto pretesto, e lo decide a spedire con ogni celerità un cavaliere, il quale arrechi al conte Sancio di Castiglia la desiderata notizia della pace già stabilita. »

« Intanto appena io potei godere nella mia patria della compagnia del caro amico. Giafar non ignorava la mia amicizia con Lara, e la temè. Giusto a quel tempo essendosi in Valenza dichiarato ribelle un governatore, di tutta fretta m'ordinò di andare per ridurlo all'ubbidienza; carico onoratissimo che non potei rinunciare quantunque il volessi. Nell'allontanarmi da queste mura abbracciai Gustios con animo pieno di tristo presentimento; e nella mia afflizione gli dissi: « Parti subito. » Egli per altro restò mio malgrado. Giunse il trattato a Burgos, che lieta della pace si confortò nel profondo spavento in cui giaceva, cessando dal fare i preparativi per la difesa. Consegnò le castella richieste, prestò il tributo, e disciolse le truppe già riunite ne' campi, ab-

bandonandosi al dolce sonno della pace. Oh Castiglia infelice ; un vil tradimento ti fa essere trascurata a tuo danno ! »

« Avvertiti da Giafar con tutta riserva Iuzef e i capi Cordovesi che si tennero sempre nascosti nelle frontiere , non appena videro disarmati i popoli e disperse le loro compagnie d'armi, furibondi le passarono senza resistenza , spargendo da per tutto guerra , estermio, morte e schiavitù fino alle sponde del limpido Arlanza; ed al frastuono del combattimento tremarono le torri di Burgos, presaga già di rovina inevitabile. Il Conte, l'Arcivescovo ed il popolo tutti pensano che sia un tradimento di Lara che ha voluto assopirli per vendicare con ogni sicurezza le sue offese. Ma ridotti agli estremi i cristiani togliendo nuovo ardore è nuova rabbia si risolvono a morire da coraggiosi con nobile ed onorata resistenza. »

VI

« Frattanto la nuova della invasione de' nostri eserciti, delle loro rapide vittorie e delle loro prodezze presto risonò in Cordova, e riempì il cuore di Lara di mortale sorpresa. Corre frettolosamente alla reggia, domanda a Giafar se sia certa la fama dell' orribile attentato, e Giafar freddamente e con disprezzo gli dice: « La pace regnava quando nella tua corte versasti il sangue dei Saraceni; non è strano che ora scorra quello de' Cristiani, non essendo ancora ben sicura la tregua. » Gustios trema di sdegno, e furioso era sul punto di dare al Wa-

cir nobile risposta, quando arriva non preveduta la notizia di una vittoria riportata dai cristiani. »

« A tale funesto annunzio Giafar s'infuria, e per sfogare il suo dispiacere ordina di prendere l' intrepido Lara, di confinarlo in oscuro carcere caricandolo di ferri e di catene, e di passare a fil di spada i cristiani del suo seguito. Indarno nella destra di Gustios brillò un istante la spada, indarno si tinse di sangue, che armata turba lo circonda, e immediatamente lo strascina nel profondo carcere, mentre dalle spalle saltarono le teste de' suoi, che se ne stavano distratti. »

« Verissima fu la notizia del trionfo de' cristiani, la quale cagionò tale disordine. La disperazione nel veder prossima la comune disfatta infuse nei castigliani quel valore che tutto vince; tutti risoluti si armarono alla rinfusa, devastarono le loro campagne, nascosero nelle montagne gli anziani, i bambini e le donne; e giurando di morire in difesa del loro Dio, delle leggi e della patria, avendo per capitani il conte e Velazquez si slanciarono come leoni nella lizza, e la vittoria fu la loro ricompensa. »

« Ma sebbene colla vittoria riportata contro Iuzef capo de' cordovesi facessero argine al pericolo, rimase non pertanto impegnata una guerra incerta, lunga, e costosa per ambo i popoli. Burgos esausta e povera com' era non poteva sostenerla senza nuove perdite; era parimente difficile per Cordova il proseguirla dopo aver perduto il primo colpo, ed avendo a sedare i disturbi di Valenza, dove tutt' i miei sforzi riuscirono inutili. Ambe le nazioni avevano bisogno di pace e di tranquillità... ma come mai potevano ottenerle? »

VII

La prigionia di Lara e l'esterminio de'suoi ben presto si vociferarono sulle rive di Arlanza; ma non fecero alcuna impressione in Castiglia. La falsa idea suscitata dallo stesso Giafar, che Gustios qual traditore aveva intentato con ingannevoli notizie di vendere la nazione, non era stata smentita nè distrutta; anzi al contrario era sostenuta da Velazquez che se n'era altamente compiaciuto scorgendo in essa vastissimo campo per dare pascola alla sua vendetta. »

« In Leone però i cuori si riempirono d'indignazione dove erano adorati i sette Infanti, figli gagliardi dell'infelice che stava nelle catene. Appena seppero la fatale notizia, che loro trapassò il cuore a guisa di freccia, non versarono inutili lagrime, nè levarono al cielo impotenti querele, ma pieni gli animi di furore giurarono vendetta, e giurarono di adoprarsi ad ogni costo alla libertà del padre; inalberarono la loro bandiera; si affrettarono a riunire al suono delle loro chiarine nobile schiera di florida gioventù di Leone, e di fedeli vassalli del padre, e si lusingarono, avendo riposto ogni loro speranza nell'Eterno, di mettere in rotta il nostro possente impero colla fidanza di piantare sulle torri di Cordova i loro stendardi trionfanti, e di riscattare a viva forza il genitore. »

« Arroganza scusabile, poichè nasceva da giusto sdegno in cuori giovanili....Ma fortuna per Cordova, perchè non era eguale l'impresa ai loro sforzi, e al loro giu-

sto furore. I giovani disprezzando incauti i consigli e l'esperienza di Nugno, il quale con ragione temeva che la loro audacia ed il cieco ardore li guidasse a precipitarsi con certezza. Quasi torrente che gonfio e rauco mugghiando rompe l'argine che il raffrena, passarono il nostro confine.... Infelici!.... Quale abisso profondo stava aperto innanzi ai loro passi. »

« Giafar che subito aveva ricevuto informazioni dei loro nobili disegni, spedì occultamente un suo confidente per fare ad Eliazim l'atroce proposta d'intavolare sicura pace con Velazquez a condizione che gli si consegnassero i figli di Lara. Non fuvvi bisogno di altro: un nero delitto apre la via a mille; poichè come il macigno che si stacca dalla cima di erta pendice cresce in velocità ed in peso allo scendere precipitoso, così l'uomo che s'immerge nelle bruttezze dei delitti e delle atrocità, quanto più ne commette, più si rende malvagio e più li anela. »

« I sette fratelli diedero eroico principio alla nobile vendetta: tutto cede all'urto delle lance invincibili di costoro, e tutto mettono in disordine i loro destrieri. Ma miseri! non davano una voce non movevano un passo che nol sapesse al momento il sagace Abdalà barbaro guerriero, cui Giafar commette di tutta fretta di spiarli astutamente, e di distruggerli con ordini segreti ed atroci. Due traditori guadagnati da Velazquez erano i confidenti de' suoi piani. »

VIII

« Erano già trascorse tre lune che Gustios Lara languiva nello stretto carcere, dove sarebbe caduta vittima del dolore, dell'agonia e dell'ira verso il suo oppressore, se un genio benefico di tempo in tempo non andava a raddolcire l'acerba sua sorte, ed a rendergli tollerabile il grave peso delle catene; quando un giorno all'impensata sentì smuovere le forti sbarre, schiudere i catenacci della prigione, e vide aprirsi immediatamente la porta, ed entrare due schiavi, che gli tributarono rispetto. Rimase meravigliato al vederli, e stupì nel sentire che era libero, e che dato avea ordine il possente Giafar di farlo uscire da quel luogo, e di portarsi immediatamente alla sua presenza. Il sole brillava nella metà del cielo, ed il Lara avvezzo oramai alle tenebre rimase offuscato talmente, che si vide in punto di cadere a terra. Fu soccorso dai due schiavi, attraversando un solitario cortile, e pel giardino giunse al regio palazzo. Lo ricevè in un salone Giafar turbato e tremante, che al vederlo affetta interesse e rispetto: lo fa sedere a fianco in cuscino di porpora, e procurando di prendere la gradita espressione di amicizia sincera, così gli dice con accento confuso. »

« Ragione di stato ha potuto soltanto cagionare la tua prigionia.... Coloro che governano, il sai pur troppo, vivono soggetti ad oprare talvolta quello stesso che internamente condannano. Ma adesso corrono altri tempi.... tempi felici, i quali mi offrono il modo di

darti pruove che io non dimentico che il tuo sforzo eroico ottenne una volta la gloria eccelsa di strapparmi un alloro, d'involarmi un trionfo. Sì... i guerrieri che combattono al par di tè onorano i vinti.... Gustios Lara, da quel giorno fatale ho atteso con impazienza il momento, che ormai raggiungo, d'intavolare teco amicizia eterna.... Già non sei più mio schiavo: regna la pace fra Castiglia e l'impero d'Andalusia: riedi ad ottenere il premio del tuo valore. Ma prima voglio provare la tua costanza e fortezza d'animo, facendoti un regalo degno della tua e della mia persona. »

« Tacque e non ricevette risposta alcuna da Gustios, che dubbioso per quanto il voglia non gli riesce di rispondere; ed alzandosi da sedere, precedendo Giafar entrano ambo in un'altra sala. »

« Solinga e magnifica era la stanza come tutte le altre, posavasi in mezzo una tavola spaziosa, dove una ricca coperta di damasco ormesino nascondeva varî oggetti. Gustios la guarda, e gli palpita il cuore; Giafar gliel'accenna colla mano, e lo avvicina prendendolo pel braccio, dicendogli con amaro sorriso: « qui trovi il regalo. » E repentinamente tirando a sè il tappeto, grida con voce tonante: « Eccoti l'unico pegno della mia amicizia, » mostrando al padre le tronche teste dei suoi sette figli. — »

« Quale orrore! quale orrore!.... esclamò Mudarra nell'ascoltare una atrocità così barbara e così detestabile, e tremando tutto sollevossi dal marmo, che gli serviva di sedile. »

Zaide rimase in silenzio, avendo coperte le guance di lacrime e di pallidezza, ed i sette cipressi che circondavano quel sito agitarono le loro verdi cime con lugubre rumore ad un subitaneo soffio, quasi in quel momento avessero istinto di prendere anch'essi parte alla funebre e dolorosa scena.

IX

Rimasto in piedi Mudarra, Zaide lanciò profondo sospiro, e già stanco rannodò a stento il filo dell'orribile istoria, e proseguì a dire in questa guisa: « Sì, il nobile Lara, lo sventurato padre vide le teste de'sette suoi figli sopra la tavola disposte in fila, e per ordine di età. Quantunque sfigurati e spaventevoli, perchè tratte da lungi, e conservate fra erbe, spiriti e sale, distinse in esse i lineamenti di ciascuno. Convertito in istatua di gelo, con gli occhi fissi in quelle, senza muoversi, davano in lui soltanto segni di vita i frequenti palpiti del gonfio petto. Lara infelice.... Ah! come mai potrà la debole mia voce dipingere con parole l'orribile situazione di lui? Bisogna esser padre per comprenderla. Uno schiavo che ivi occulto stava vigile con altri posti d'ordine di Giafar mi ha raccontato le mille volte fino le circostanze più minute di quel giorno. Gustos senza favella o per meglio dire privo di vita, stiede un gran pezzo senza muoversi: poscia un tremore leggiero impercettibile apparve nelle sue membra, e terminò in violenta convulsione; ma tornando alla immobilità, girò gli occhi, quasi spettro, nell'uno e nell'altro de' sette

cari pegni. Amaro sorriso agita un breve istante i suoi labbri scoloriti ed intanto due lacrime riscaldano le sue gote, e poi comincia a chiamare i teneri figli, fissando gli occhi in quel che nomina ed aspettandone forse ahimè! la risposta: *Diego!... Martino!... Ferdinando!... Suero!... Enrico!... Veremondo!... Gonzalo!...* e quando giunge a questo nome, il ripete due volte, e riacquistando coraggio e nuova vita tremule stende le mani, prende la testa di Gonzalo, e la solleva; ma vedendola senza il corpo getta un grido e subito l'abbandona, guasi fosse divenuta di ferro ruente. Ma torna a prenderla, se la porta alle labbra, ed imprime un bacio nella insensibile gota... Ma non potè soffrire l'orrido gelo e la stomachevole feditezza, e cadde a terra quasi morto, l'avanzo infelice di suo figlio caddegli sul petto, e di lì rotolò pel tappeto, lasciando lurida traccia di sangue gelato e corrotto. Nemmeno Giafar, già sazio di vendetta potè più a lungo reggere a tale scena; e fuggì ruggendo, come rugge la tigre, allorchè satolla di strage si ritira alla sua caverna. »

X

Zaide rimase in silenzio, che non interrompe Muddarra rimasto tremante, confuso, coperto di freddo sudore, e coll'animo oppresso da terrore. Ma finalmente si riebbe esclamando: « Grazie vi rendo, o cieli, che serbaste per la prima impresa al mio braccio di liberare la terra da un tal mostro! Zaide!... Zaide!... è possibile egli mai che gli uomini siano capaci di tanta atro-

cità?... Ma ditemi, ditemi : il nobile Lara tornò egli a vivere? — Sì. Ma sarebbe stato assai meglio per lui che non fosse sopravvissuto alle sue sventure. » Gli rispose Zaide, e proseguì dicendo.

« Le tenebre regnavano della notte quando l'infelice tornava in sè stesso, ed avvinto in catene si trova in mezzo alla campagna, e sugli omeri di due schiavi neri, che in tutta fretta circondati da una scorta silenziosa lo allontanano dalle mura di Cordova. Ma non erano svegli del tutto i suoi sensi, nè spedite le sue facoltà intellettuali e nel disordine il misero suo cervello si era oramai reso incapace di qualsiasi impressione. Nulla chiede, e nessuno fa conto di lui, lo trasportano qual vil peso, e bersaglio del mentale sconcerto, non conserva nè anco memoria di quanto gli era accaduto. Talune volte prendea l'alimento, altre lo respingeva violentemente; ora prorompe in orribili ululati, ora cadavere insensibile nemmeno rifiata. Così giunse di lì a pochi giorni al confine castigliano, ed all'istante s'impadroniscono di lui armigeri già preparati anticipatamente, che pure muti e con gran sollecitudine lo guidano ad un castello lontano dominio di Velazquez, e lo rinchiudono in torre solitaria, nel tempo istesso che viene condannato in Burgos come traditore. »

« Venti crudi inverni hanno circondato di nevi, di piogge, di tempeste e di nebbia la prigione, dove geme Lara che aspetta il vendicatore della sua innocenza. »

« E che, gridò, Mudarra: fra i cristiani non evvi onore, non valore, non v'è finalmente chi voglia imprendere se non la vendetta, almeno la difesa di sì di-

stinto Cavaliere ? Io volerò a Castiglia e combatterò da coraggioso lancia con lancia contro Velazquez , contro il Conte , e contro tutti coloro che sono colpevoli di tanto delitto e di tanta crudeltà..... Tale impresa, cui mi chiamano la virtù e l'onore, il cielo stesso mi impone di intraprendere. Sì volerò a vendicare il nobile anziano. »

« Non potè proseguire perchè Zaide lo stringe nelle braccia e stampandogli mille baci nelle gote, gliela bagna di abbondevole pianto, e gli dice: Tale è il tuo obbligo, e devi adempirlo. Tu sei figlio dello sventurato Lara che attende da te soltanto la sua salvezza. »

« Io suo figlio ?.... Gran Dio !.... Zaide ? il garzone esclamò, estatico, gelato, e manifesta sì grande agitazione , che ormai più non può il suo labbro articolare parole ; e tace e trema. »

L'anziano gli risponde : Sì, figlio suo e di Zahira. »

« A questo ultimo nome non potè più resistere Mudarra, quasi ha perduta la ragione, e appena può dire: « A ben il sapeva il mio cuore leale.... Madre !.... oh me infelice !.... Tenera Madre !.... Qual destino crudele negò alla mia lingua sì dolce nome mentre mi stringevi fra le tue braccia ? » La sua voce si estinse in mezzo alle lacrime ; e Zaide avendo preso fiato , proseguì in questa maniera :

XI

« Zahira, il bel fiore dell'impero di Cordova, regina della virtù e delle grazie, astro di bontà e di bellezza, la

tenera sorella del glorioso Almanzor essendo da me informata dell' illustre sangue, della gloria, del valore e della gentilezza del nobile Gustios signore di Lara; lo ammirò quando venne a queste rive, e per esso concepì quell'entusiasmo che nelle anime sensibili, nelle donne pregiate e valorose genera immediatamente la vista soltanto di un eroe generoso. Quando i civili disturbi di Valenza mi obbligarono ad una subita partenza, temendo l' atroce perfidia di Giafar, le palesai cautamente i miei sospetti, che la fecero tremare, e l' impegnarono ad accrescere in lei l' interesse e a starsene cauta sulla sorte del mio illustre amico, infelice bersaglio di occulte trame. Giafar imprigionò l' infelice Lara, e ansiosa Zahira pensa subito se non può ottenergli la libertà, almeno ai mezzi di alleggerire le sue pene. Sorella al possente Almanzor, adorata dal popolo, sommamente deviziosa, bella e giovane, qual barbaro custode avrebbe potuto resistere alle sue attrattive? qual carceriere avrebbe rifiutato i suoi ricchi donativi?... O qual prigione non avrebbe all' impulso della sua mano tolti ferri e catene ed alla sua sola voce aperte le raddoppiate porte? Penetrò quindi nel carcere, dove Lara giaceva, e la presenza di lei volse come quella di un nume celeste le tenebre in luce consolatrice. All'ultimo si convertì quel recinto, dimora di orrore di pianti e di miserie, in tempio di amore sublime che concertarono gli astri, di amore che diè l'essere, affinchè non si estinguesse il nome di una illustre famiglia, per riparare disastri gravissimi, e dare una prova evidente al mondo, che giammai il cielo lascia impuniti gli atroci delitti, e che

serba sempre agl' innocenti oppressi un sollievo ed un vendicatore. »

« Il gran Gonzalo..... (ignorava ancora che era sul punto di vedere le teste de' sette suoi figli svelte dai propri corpi) tornando ad essere padre, coll' anima piena di tenero giubilo pose nelle mani di Zahira questo ricco anello, che un tempo ornò la mia destra, ed ora la tua, sacro pegno d' indissolubile amore, e segno pure che dasse a conoscere in ogni evento il frutto adorato. Forse al cielo dovette in vago pensiero oscuro presagio dell' incerto avvenire! Presto assai presto giunse il termine orribile della sua prigionia; e la principessa all' udire la barbara atrocità di Giafar, la forzata assenza del nobile amante, e la persecuzione che l' infelice trovò di nuovo nella sua terra traditrice; vittima della tristezza e del dispiacere, stette in forse di scendere nel sepolcro, rimanendo come la rosa del deserto, quando più vaga e più ridente la investe grandine distruttrice, che rompe il suo stelo, e lascia appassito il suo splendore. Ma se forse allo sventurato Gustios diede conforto in sì duro colpo la speranza di avere un figlio valoroso, che coll' andar del tempo facesse le sue vendette; lo stesso pensiero diede a Zahira forza sufficiente per lottare col suo infortunio, e per aver cura di quel seno, che albergava il pegno di sì alte speranze. »

« L' insigne Almanzor tornò a Cordova verso quell' epoca, e rimesso nell' autorità suprema, vide con isdegno la condotta orribile di Giafar. Io pure ritornai allora in queste mura dal Guadalaviar; e la tua bella genitrice mi confidò tutto il segreto, che saggiamente non pale-

sava al fratello. Giunse finalmente il termine prefisso alla tua nascita ; uscisti al mondo nelle mani di una schiava confidente dell' infelice Zahira ; ed io, io stesso, come il tutto fu preparato anticipatamente, ti portai ai giardini del palazzo , ove erasi combinato destramente di trovarti subito. Almanzor ti pose al momento nelle braccia di sua sorella, sia che nobile e generoso vedesse in te un derelitto col massimo interesse , o che la sua estrema penetrazione lo avesse reso accorto della verità , come il dimostra l' affetto che nutre per te. »

« Fino da quell' istante , il mio desiderio e quello di tua madre fu di dare il più presto possibile allo sventurato Lara la dolce notizia dell' evento felice. Ma, ahimè! finora l' inesorabile sorte che il tormenta , si oppose che tal sollievo gli giungesse , e per anco ignora la tua esistenza. Niun tiranno si vide giammai servito meglio di Velazquez : le offerte , l' astuzia , le preghiere, tutto indarno è stato provato varie volte con tenacità. Nè anco ho saputo cosa alcuna del dotto Nugno : forse se ne sta vagando per lontane terre, se pure il peso di tante sventure non ha fatto terminare nell' oscurità la sua esistenza. Dispiaciuta in molte occasioni Zahira volle abbandonare queste spiagge portando seco per implorare in Castiglia la clemenza di don Sancio ; ma io sempre mi opposi , perchè conosceva Velazquez , ed un tal passo ad altro non sarebbe servito che a consegnargli la tavola di salvamento , che resta a Lara nel suo tristo naufragio. Tanti anni di lacrime e di afflizioni , di speranze lontane ed incerte , di amarezze e di affanni nella sua verde freschezza appassirono la primavera della tua madre amorosa , e la tomba. »

« Non più, non più per carità... caro Zaide...basta, cessa del proseguire, lo interruppe l' infelice Mudarra: quella rimembranza, che non lascia un istante di opprimermi, troppo lacera il mio cuore, e mi riempie l'anima di spavento e di dolore. Ahimè! io ascoltai le sue ultime parole, che qui porto nel cuore sempre impresse: parole che hanno colmo di affanni la mia età giovanile, e che adesso accendono il mio petto del veemente desio di adempirle, poichè il cielo mi ha concesso finalmente il favore di giungere a comprenderle. »

« Sì, Zaide esclamò; sì, gagliardo giovane: è giunto omai il tempo; il prova chiaramente codesto sangue, di cui sono imbrattate le tue vesti, e l'aspetto felice delle stelle che ti appianano la via. Il debole Conte Sancio ora non regna in Castiglia: più non esiste: un giovane di belle speranze debbe occuparne il trono, e se i successori dei Re sono eredi dello scettro e del potere supremo, giammai il sono de' favoriti, e rare volte degli odî e delle vendette. »

Mudarra, entusiasmato dagli alti destini che lo attendono, gridò: « a Castiglia, a Castiglia; urgono i momenti: il perderli è un delitto: l' infelice mio padre mi sta aspettando. »

« Voliamo, dice Zaide; io ritornerò teco sulle rive dell' Arlanza, ti consegnerò a tuo padre; ed essendo testimone della sua vendetta, della sua pace e delle tue prodezze, benedirò la mano onnipotente che allungò la mia vecchiaia, perchè vedessi compiti i miei affanni, e tranquillo nel sepolcro trovassi pace eterna. Voliamo, sì.... ma prima da questo marmo, che tenne sveglia la

tua curiosità per un presentimento incomprendibile ,
togliamo il deposito che racchiude per recarlo con noi...
Olà ! Caleb... Ismano. » — Al momento si presentano
ubbidienti alla voce due schiavi cui chiede gli stro-
menti necessari per alzare la pietra. Frettolosi i due
schiavi corrono ad ubbidirlo; e l'anziano ed il giovane
restano in silenzio nello stesso sito , come statue im-
mobili.

XII

Tornarono gli schiavi , e nerboruti sollevando la la-
pide , rimase scoperta una cassa di cedro e di orna-
mento damaschino avvolta in un tappeto di Tunisi. In
vederla disse Zaide : « Qui , Mudarra , stanno le teste
de' tuoi fratelli che Giafar qual barbaro trofeo collocò
sulle porte del suo palazzo. Io le tolsi di là , e le racchiusi
in questa cassa in mezzo agli aromi , ed ordinai si sca-
vasse questa fossa , facendo piantare in loro memoria i
sette cipressi che la circondano. Portiamo a tuo padre
queste spoglie : abbiano là nella loro patria dolce ripo-
so ; chè anco dopo la morte è grande sventura soffrire
il peso della terra straniera. »

Singhiozzando si gettò Mudarra sulla cassa mara-
vigliosa , che bacia e ribacia, bagnandola delle sue la-
crime.

Zaide lo solleva , e prosegue : « Non si perda il tem-
po : partiamo immediatamente. La fresc' aura col suo
alitare annunzia il mattino ; e non è cosa prudente che
il prossimo giorno ci sorprenda nel castello. »

Ambedue lasciarono il giardino seguendo la cassa funebre, e giungono al cortile dove Zaide con grande attività si accinge a fare i preparativi del viaggio.

XIII

Le varie e terribili sensazioni che nello spazio di quella notte scossero violentemente l'anima generosa di Mudarra, spossarono il suo vigore; ed abbattuto nella morale stanchezza che toglie la forza all'immaginazione, giaceva fra l'ammasso confuso d'idee che il circondava. La morte di Giafar, la sospirata rivelazione piena di tanti orrori, il trovarsi di subito un gran personaggio di alto nome, di stirpe sì eccelsa, di tanta importanza, destinato a purgare la terra schiava di mostri, e ad esercitare la vendetta dei cieli per mezzo di pericoli gloriosi di alta prova; formano una immensa montagna che separa il passato dal futuro della sua esistenza, ed occultando ciò che fu, scuopre un mare tempestoso ed avvolto in nebbia incerta.



ROMANZA QUINTA



Viene in mezzo a' Cavalieri
Bassi gli occhi e 'l volto tetro
D'armi cinto un monumento:
Chiude questo un rio feretro,
E tal feretro di legno
Uom passato all' altro regno

Romanza antica.

Legge il foglio , cade al suolo:
Non ha serisi, e non favella
Sente il cuor trafitto; e al duolo
Scolorì la faccia bella.
E poi l' altre incominciaro
Pianto, e lagno sì profondo
Qual mai siasi visto al mondo.

Commediola di Ponza , opera inedita del Marchese di Santillana.

I

LA fresca e ridente aurora tinse di bianco smalto i nebbiosi vapori, che nella notte si alzarono dall'ampio fiume a coronare i regî edifizî della città; ed i suoi primi raggi dalla cima dell' alta montagna che coloriva le rupi videro la fuggitiva carovana , con cui Mudarra va incontro al suo destino. Col primo crepuscolo si scoprì

nel tempo istesso una mole alle falde del monte scendere fra i corbezzoli ed i lentischi verso la fontana dell' Emiro. I pastori della pianura che tornavano al loro innocente e tranquillo esercizio, dopo di aver trascorsa la placida notte in dolce riposo, allo scoprirla si avvicinano a passo lento per vederla, senza seguire sentiero alcuno facendo varie giravolte per dirupi difficili, e vi tengono gli occhi fissi quasi con terrore. I mastini che pure l'avvertirono, alzando vigilantissimi i loro latrati, volarono ad incontrarla. Due giovani pastori non potendo ottenere di frenarli nè con pietre nè con fischi, loro corrono dietro, ed all'avvicinarsi al sito sospetto veggono che la mole era un Negro di ampie spalle, che trascinava una casacca mezzo caduta. Si avvicinano anche più, e con somma meraviglia lo credono quasi spirante e semivivo, perchè ferita aveva la fronte da colpo furioso, e veste e corpo tutto tinto di sangue. Al sentirlo esclamare con voce fioca: « Dove sono? amici, soccorso. » Il timore allora cambiò in compassione, e subito si uniscono e lo soccorrono pietosi; ed acquetando i mastini lo trasportano sugli omeri nella via, e non senza molta fatica lo guidano a lento passo al pastorile ricovero.

Fattosi più chiaro il giorno, tutti i pastori riconobbero il Negro per Muley abilissimo arciero, schiavo e favorito di Giafar; si maravigliano vedendolo in sì orribile stato, ed il vecchio capo-pastore di quell'ovile esamina la ferita pericolosa, da cui scorre il sangue fra gl'ispidi ricci della irsuta testa, e gli applica balsamo di rosmarino e di timo; e poi dà sollievo al misero mo-

ribondo coll' inumidire di tepido latte lo smorto labbro. L'infelice, che stava già lottando colle ultime smanie di morte, sommerso in letale abbattimento, per un momento diè breve indizio di lusinghevole sollievo; per accrescere i dubbî e la meraviglia di coloro che gli stanno intorno, desiderosi di conoscere se la ferita dello schiavo sia stato colpo vile di barbaro assassino.

Apri dunque gli occhi già cristallizzati ed appassiti dalle ombre della morte: li muove in giro all'intorno, e non conosce il vecchio capo pastore che gli dà asilo. Torce le braccia, il suo petto bolle profondamente, tremano già senza vigore le sue fredde membra, e facendo sforzi impotenti lancia acuti lamenti, e rauche strida; e procurando di alzarsi repentinamente in preda a mortale delirio, articola queste parole sconnesse interrotte da orribili urla.

« Sono stato mandato... Chi avrebbe potuto contraddire al suo onnipossente comando?... Chi?... io... io sbagliai il tiro a bella posta.... Giovane gagliardo! Non era permesso al mio braccio di ucciderti. Ma, ahimè! io lo ingannai.... Che orrore! » La sua debole voce cangiò in aspro rantolo ed abbandonò su di rozze pelli, oppresso da orribile parossismo. Il vecchio capo pastore ristora nuovamente col latte i suoi labbri, e con uno spruzzo di acqua fresca inumidisce il negro volto dell'infelice, che gelido e convulso fa tante contorsioni senza poter frenare le sue membra due robusti pastori. Finalmente abbattuto rimase qual cadavere: poi torna in sè più calmo e tranquillo, e mostra di riconoscere il tugurio ed anche il capo pastore. Lancia un sospiro, e con voce sfinite prosegue.

« Sì non è un sogno , nè un' illusione.... io l' ho veduto. ». — Gli domandano ! « Che ? » Egli rispose : « Ascoltate , poichè il braccio ingusto e vendicativo ferì la mia fronte , e mi fece cadere a terra , si scontrarono due scimitarre e dopo breve combattimento udissi un gemito , cui poscia successe silenzio..... Ardeva di sete , e volli cercar ristoro alla fontana vicina.... Fò un ultimo sforzo , e strascino spossato di vigore il mio corpo fra i rami e le rupi. Giungo al luogo desiderato , e di repente veggo.... quale orrore !.... a terra svenato Giafar. »

« Giafar ! » ripetono insieme gli astanti sbigottiti al sentire un nome pur troppo conosciuto.

« Sì, prosegue Muley; Giafar, io non m'ingannai, la luna rifletteva i suoi raggi nel suo sembiante; ed al suo fianco medesimo stava uno spettro terribile colle braccia nude distese, e con tale cipiglio, che io nel vederlo avrei voluto confondermi nell'abisso. E di nuovo caddi in isvenimento, già dimentico della sete che mi ardeva il petto, e restai quasi senza vita giacente sulle aride foglie. Ma dopo un gran pezzo mi riebbi, tornai a vedere distintamente Giafar in mezzo a turba confusa di fantasmi che lo strascinavano, prorompendo in urla di giulivo furore fra un lago di sangue che inondava quel recinto: e battevano le mani con scrosci di risa, e facevan cose non comuni a noi, ma proprie dell'altro mondo; e vidi varî di essi colle labbra affisse nella ferita orribile del petto di Giafar succhiare sangue livido e freddo, ed altri laceravano la piaga già fatta profonda. »

Il Negro semivivo non potè più proseguire : gelido terrore gl' impedì la parola, rimasero confusi i pastori in ascoltarlo , ed il meschino cadde in nuovo deliquio.

Oh giusto cielo ! vide egli realmente scena tanto terribile ? Forse i sensi di Muley perturbati dalla ferita , e complice dei delitti di Giafar , non ignorando le barbare di lui crudeltà ed in balia all' influsso di un delirio mirò come certi in quell'istante i traviamenti della sua accesa fantasia ? Forse taluni taglialegna della montagna, o forse sconosciuti abitanti si misero intorno al cadavere di Giafar, ed il Negro svenuto e senza intelletto, vittima del terrore li giudicò scioccamente ombre e fantasmi ? Forse la giustizia tremenda dell'Eterno volle scoprire ad uno schiavo le vendette terribili ed i castighi che serba ai tiranni sanguinarî, e darne per tal mezzo cognizione al mondo ?.... Chi mai arriva a penetrare i disegni dell' Essere onnipotente !

Muley non tornò a parlare : la gelida morte prese prontamente possesso del suo misero corpo. I pastori inorriditi , e nel tempo istesso pieni di dubbia confusione non possono inferire con certezza cosa alcuna di quello che ha detto il Negro. Soltanto ne rilevano che Giafar è morto , e che giace insepolto il suo cadavere non lungi da quel sito ; ma chi sia stato l'uccisore ? chi il mortale coraggioso che abbattè tal colosso ? Lo ignorano. I giovani pastori come erano semplici , vogliono incauti andare in cerca de' miseri avanzi del supremo Wacir , quantunque accorto l'anziano capo pastore li trattenga , perchè teme i pericoli di un tal passo.

II

Di già il sole stendeva la sua fulgida luce per l'immensa pianura, ed il susurro della nobile città riempiva l'aura; quando i latrati de' mastini ed il confuso rumore di uomini di cavalli e di levrieri che rimbombava da vicino, ascoltando i pastori lasciano Muley, che l'ultimo sospiro mandava in quel punto. Escono curiosi dalla capanna, e ad un tiro di freccia scorgono truppa di gagliardi cacciatori che diriggonsi alla città in confuso disordine passando dappresso all'ovile. Alcuni vanno sfogando il cuore in grida e lamenti, altri chiedendo vendetta al cielo e all'inferno. Fra la turba sei schiavi a piedi in umile bara formata di rozzo pino di molli cisti ed iridi portano sugli omeri un cadavere di terribile aspetto, tinto di sangue colle vesti lacerate, col volto scoperto ove leggevasi impresso il segno della riprovazione. Ah! egli era Giafar, che sebbene fosse morto, ispirava lo stesso timore, che allorquando reggendo lo scettro dell'impero, o impugnando la lancia invincibile era il nume dell'esterminio. Capo di quella truppa che trasporta il cadavere era Zeir di Tunisi, cui il barbaro defunto offriva in sacrificio l'innocente Kerima.

La sera prima in cui l'iniquo Giafar diede l'appuntamento a Mudarra per mezzo di Muley alla fontana dell'Emiro, credendo di ottenere con tutta sicurezza il suo atroce disegno; finse che andava a preparare nella montagna una gran caccia, e disse a Zeir che al sorgere

del mattino si portasse co' suoi a riunirsi seco in quel luogo. Voleva indubitatamente che ivi incontrassero Mudarra trafitto dal colpo di freccia, credendo occultare in tal guisa il colpo proditorio ed attribuirlo ad assassini della pubblica strada. Ma il cielo giusto ed onnipossente prevenne la trama esecrabile, e dove credeva Giafar consumare un delitto ivi trovò la sua confusione e per castigo la morte.

Al primo albeggiare di quell' aurora il gagliardo Zeir, che nel castello di Almodovar godeva della stagione autunnale, non corrisposto nella stolta sua passione, lusingandosi di ottenere il possesso tirannico della bella; in compagnia de' suoi amici, di cacciatori, con balestre e con levrieri corre al luogo indicato dell' appuntamento. Agile avanzandosi alla sua truppa, allorchè scorse gli alberi elevati che ombreggiavano la fontana dell' Emiro, spinse al galoppo il corsiero barberesco; e suonando l'aureo metallo delle staffe fra cisti e vinchi, e calpestando giunghi ed umide felci, giunse solo fino al rustico recinto, ove spaventato dal rumore alzossi a volo un avvoltoio, avendo il becco insanguinato, ed un lupo vorace fuggì nelle macchie vicine. Nel vederli il destriero adombrossi e ricalcitrante drizza in avanti le orecchie, getta fuoco dalle narici, piega le gambe di dietro, e si poggia come su fissi puntelli in quelle d'avanti, facendo irto per lo spavento il levigato pelo. Sente al momento il pungere dell'acuto sprone, s'impenna, e sbuffa con fierezza, e saltando una folta siepe ed un tronco caduto di un gran pino, entra nel breve circuito della fontana.

Zeir meravigliato si avvede di un cadavere innanzi a sè: mosso da compassione ed anco inorridito si libera leggiermente dall'arcione; e confuso riconosce Giafar nuotando nel sangue, alla vista di cui diè un alto grido, che rimbombò per fino nella montagna. Oh come trovò il Wacir!.... Chiunque al vederlo avrebbe detto che lottando con spaventevoli angosce e martirî uscì dal corpo l'anima disperata: secondo le tracce del sangue sparso che scernevansi nel prato, e nel vedere tinti pure di sangue i fiori e le acque cristalline dell'umile fontana, tronchi gli arbusti, svelte le cortecce dei salici e de'lentischi, e lacerato il cadavere, che era quasi nudo del sontuoso abbigliamento, la barba lorda di fango sanguigno, gonfio il petto e contuso con mille lividi colpi, e la ferita orribile lacerata all'intorno.

Tale il naviglio, un dì ammirazione de'mari e delle spiagge, stendendo orgoglioso il suo dominio ovunque illumina il sole, e che possente sembrava incutere timore all'universo, se infine trascinato dal mugghiante uragano, colpito da una folgore vendicatrice, e battuto dalle onde furiosamente agitate, in tempo di oscura notte urta di traverso fra scogli nascosti e fra banchi di sabbia, trovasi al mattino rovesciato colle veli fatte in pezzi, cogli alberi infranti, col fianco aperto, solo ed abbandonato, misero avanzo dell'inesorabil destino, scherno e ludibrio del mare che l'umiliò.

Tosto giunse la truppa giuliva de'cacciatori, che trova il suo capo muto e malinconico senza fiato e scolorito contemplando quel corpo orribilmente estinto.

Diffondesi in tutti all'istante eguale terrore ed un istesso pensiero, circondano silenziosi il cadavere tenendovi sopra gli occhi spaventati. Tali i pastori mirerebbero fin dalle rupi il vascello naufragato sulla spiaggia del mare considerando quanto saranno stati grandi e tremendi lo sforzo, il potere ed il furore degli sconvolti elementi, allorchè ottennero di vincere simile colosso, e di liberarne il mondo col suo estermínio.

Passato lo stupore e la meraviglia dubbiosa che sempre cagiona un orribile spettacolo impreveduto, tutti si misero in cerca degl'indizî di chi fosse stato l'uccisore. Trovasi una freccia inchiodata in un tronco d'albero, ma non evvi alcuno in quel sito, e la ferita sembra essere di scimitarra acuta, e tagliente. Tra le siepi trovano un altro lago di fresco sangue, ed un arco ed un turcasso ivi caduti: due pegni che furono immediatamente riconosciuti appartenere al Negro Muley, quel saettiere celebre in Cordova pei suoi tiri, e che portò seco dalla Mauritania il Wacir, prendendolo al suo servizio, ed accordandogli il suo favore. Tale scoperta, e la impressione sanguigna di una mano nel tronco di un'olmo presso il sentiero che guida all'Albaide aumentano la comune confusione. Ascoltano da vicino un nitrito; vi accorrono, e trovano il cavallo di Giafar attaccato ad un pino per le redini. Lo raccolgono: attenti fanno le più minute indagini nelle caverne, nel più folto de' boschi e per fino ne' precipizî, ed anco rimanendo alcuni nella montagna per vedere se possono sorprendere qualche testimone, ed intentare nuove ricerche; gli altri riunendosi a Zeir e conducen-

do il corpo freddo di Giafar al suo palazzo, attraversarono in funerea comitiva la pianura, la saracinesca della città, ed il tumulto delle sue contrade delle sue vie e delle piazze.

III

Frattanto Kerima temperava con letargico sonno gli affanni ed i martirî del suo cuore infelice. Soltanto due giorni rimanevano del termine assegnato dal crudele genitore (tempo assai breve in cui debbe stabilirsi il suo destino) e già ne sono scorsi quattro dacchè ignora per sino che cosa sia accaduto al giovane, cui aveva accordato il suo cuore e la sua volontà. Sola, rinchiusa, e sempre ascoltando i consigli e gli sciocchi racconti della vecchia nutrice che nel senso di tormento impiegava il suo affetto; senza trovare un conforto, una speranza giaceva sventurata in un abisso di disperazione. L'alta costanza del suo carattere e la forza e vivacità del nobile amore, che aumenta perchè contrariato, non arrivano ad offrirle un mezzo di salvamento. La opprime la propria esistenza, e solo trova risorsa nell'idea del veleno, o di un pugnale.

Misera !... Priva egualmente delle sue serve, neanche ottiene il sollievo che taluna ascolti i suoi lamenti con volto e silenzio compassionevole. La nutrice, non altri, sta al suo fianco ad ogni ora, e pel servizio di ambo era soltanto ammessa una schiava che mai Kerima aveva veduto prima della sua prigionia. Era una cristiana e si chiamava Maria, essendo stata presa nel-

l' invasione e nel saccheggio di un villaggio limitrofo a Castiglia. Silenziosa nel dar sesto all' appartamento, pure silenziosa adempiendo il suo ufficio entrava nella camera ; ma avendo sempre per testimone la nutrice. La sera innanzi ottenne un momento di trovare sola Kerima all' improvviso , e le seppe dimostrare cogli sguardi la pietà e l' interesse più vivo. Piena di riconoscenza non tardò molto ad indovinarlo la donzella sventurata , e le occhiate di una vile schiava furono per lei celeste conforto. Un' anima afflitta il trova sempre nel vedere un' ombra sola , un lieve indizio di tenera simpatia nel volto dell' ente il più abietto e più spregevole.

L' infelice cristiana non era più giovane , ma il suo oppresso sembiante indicava una bellezza ed un vigore appassiti più assai dai disastri che dagli anni. Essa e Kerima tornarono a guardarsi ed ambo mandarono un sospiro , quindi la cristiana fu la prima che schiuse le labbra e disse turbata queste parole.

Parole che se non furono subito intese, perchè profferite da quel labbro, non per tanto furono forse il principio nella gentile donzella , di affetti di sì alta possanza che la sua anima lacerata avviarono per estraneo giro a novello sentiero, fissando in un modo inatteso l' oscuro suo avvenire ed i suoi destini. Vi sono nella vita dell' uomo taluni momenti critici, in cui l' oggetto più triviale, o il detto il più insignificante esercita ne' nostri cuori un dominio tirannico. Così talvolta quando le piogge , la neve e la grandine hanno preparato un terreno che sia fecondo , se a caso il vento vi trasporta da lontano

clima seme dispregevole , o vi viene gettato da uccelli che per ivi passano, si sviluppa facilmente, e dove non è svelto diviene col tempo grosso albero , e poi moltiplica a mille a mille la sua specie, volgendo in appresso in bosco ombroso quello che prima era semplice prato.

Disse dunque la cristiana compassionevole all'infelice Kerima : « Iddio è benigno : ei può , se il vuole , portare rimedio a' tuoi infortunî : riponi in lui la tua speranza, ed avrai sollievo. Se tu fossi della mia legge, se tu umilmente pregassi la Madre del nostro Redentore , affinchè intercedesse per te al suo Figlio , otterresti i tuoi disegni , sempre che fossero giusti. In essa ho io riposto la mia fiducia : vedi la sua immagine, che porto sempre meco sopra il mio cuore , e confido in lei che mi restituirà alla libertà, e guiderammi nella patria. » Così dicendo si cavò dal seno una medaglia; dove stavano scolpiti rozzamente in rame una Vergine da un lato, ed un piccolo Crocifisso dall'altro. Kerima la guardò come uno strano talismano ma con rispetto e prestigio ; poichè ne' gravi cordogli e nelle grandi afflizioni, quando è chiusa ogni altra via , è proprio dell'uomo l'alimentare ancora le speranze ne' segreti influssi e ne' prodigî. Poi continuò la schiava : « Signora , per tutte le smaniglie ed i ricchi gioielli di pietre preziose , che talvolte li ho veduto abbagliare per fino il sole , non cambierei questo pegno... Ma se vuoi , mentre dura la tua afflizione , serbarlo teco io tel lascio con piacere. »

Kerima prese la medaglia dando un sospiro, se la pose al collo ; e nel tempo istesso corse il pensiero alla sua mente che forse il cielo gli procurava in quella don-

na un mezzo propizio di scrivere al suo amante, o qualche appoggio nel caso di dover ricorrere alla fuga. Con queste nuove speranze stava sul punto di dare il primo passo quando venne la nutrice importuna ; ed avvertendo che stavano parlando fra loro , disse con asprezza alla cristiana infelice : « Come , cagna , ardisci tu qui aprir bocca ? Devi solo lavorare e tremare ; dimenticati pure di aver lingua ; fuggi dalla mia presenza. E tu figlia mia , rivoltasi a Kerima , hai potuto prestare orecchio alle parole di cotesta vile idolatra ?..... Veramente è assai degno dell'alta tua nascita e delle tue qualità il permettere una tale sfrontatezza. »

Un cipiglio altero fu soltanto la risposta di Kerima , la cristiana se ne fuggì mandando un gemito. La vecchia linguacciuta non la finiva più co' suoi discorsi lunghi ed insipidi , ora dispregiando i tempi presenti , ora facendo l'elogio degli antichi. Fu prodiga di riprensioni e di consigli , tributò encomi al garzone di Tunisi , vomitò ingurie contro l'Orfano , e fece gli elogi dell'orgoglio e della possanza di Giafar. Riferì alla donzella che in quel punto suo padre , seguito da Muley andava alla montagna , dove avea dato appuntamento a Zeir ed a'suoi amici per una caccia , e le dipinse indiscreta il banchetto la festa e l'allegrie che si stava preparando per celebrare le sue nozze , o meglio diremo noi , il suo sacrificio. L'infelice Kerima provando solamente tormenti e martirì in tali racconti , rimase muta sul suo letto , colla faccia volta alla parete.

La notte avea già disteso il suo manto , quando la nutrice credendo oramai tranquillo il sonno di Kerima ,

accomodò con molta cura la lampada balsamica, ed il sontuoso padiglione ormesino; poscia a passo lento si ritirò al salone contiguo per intavolare nuova conversazione colle schiave, o per cercare pretesti onde aver motivo di sgridare e di brontolare. Kerima finalmente libera da costei diede ampio sfogo alla sua immaginazione: ora scorge in mezzo a' pericoli l'amante suo infelice, poichè ha un certo presentimento dei disegni del terribile suo genitore: ora pensa che per due fiato soltanto gli resta a godere del chiaro splendore del sole, poichè è oramai decisa che le sue nozze e la sua morte abbiano luogo nel momento medesimo. Ora arde il suo petto di vulcanico amore, e le dà forza e coraggio per intraprendere qualunque siasi impresa; ora la meschinella è sopraffatta da confuso terrore e le sembra d'incontrarsi ovunque in mezzo a precipizi. Stà appunto come colui, il quale conta gl'istanti che gli rimangono di vita, vedendosi innanzi agli occhi il supplizio inevitabile senza umana risorsa.

Già di freddo sudore s'inondano le tremanti sue membra che restano immobili, quasi fossero converse in marmo insensibile. I suoi occhi ora prorompono in lacrime, ed ora inariditi negano a lei il dolce sollievo del piangere; come pure le ardenti labbra ora sfogano in gridi, ed ora rese mute, e gelide non le concedono lo sfogo nè anche di un sospiro. In sì terribile posizione, come suole nell'immenso deserto offrirsi da lungi al pellegrino un meschino arbusto, o come in lugubre notte allo smarrito viandante il confuso chiarore di luce assai lontana, o come al naufrago infelice sostenuto da fra-

gile tavola una remota gonfia vela, forse così offresi alla donzella la schiava cristiana per unica speranza nel suo conflitto. Ma che cosa può mai un essere tanto infelice contro il destino? Ahimè!.... il tenero arbusto che verdeggia in mezzo al deserto non ha anco rugiada ne' suoi rami: la luce lontana è un fuoco fatuo, leggiero e fugace: la vela che si presenta nell'orizzonte indicando qualche naviglio è fantastica nube: e la schiava conforto assai impotente in tale pericolo.

Se almeno potesse concertarsi con Zelima quella schiava, che era depositaria de' suoi segreti, e che gode tuttavia delle attrattive di gioventù, di grazia e di bellezza... oh allora... forse... forse... ma, ohimè! dessa è la prima cui fu proibito di aver rapporti colla sua signora, e tenuto il favore di lei qual delitto. Oh, non resta all'infelice Kerima il più lontano barlume di speranza terrestre... qual vivente può mai in tanta estremità esserle di giovamento? Pur troppo il conosce la sventurata; ma siccome la speranza, inseparabile compagna del misero mortale, non lo abbandona se non giunto al sepolcro; colui che la elimina dalla terra, e la innalza al cielo sempre attende un qualche prodigio, che rimedii i suoi mali, sconvolgendo perciò l'ordine uniforme della natura. Così accade a Kerima: la sua speranza si aggira intorno agli stravaganti vaneggiamenti d'incantesimi, di talismani e di scongiuri, smarrendosi in un caos di delirî.

Tutti i cicalecci, e le dicerie che ha sentito con disprezzo e con derisione dalla bocca della sua nutrice e delle altre sue serve, ora rivolge nella sua mente

priva di sano discernimento; e riede la sua attenzione alla medaglia della schiava dove scerne scolpiti i contorni di figure umane, grave profanazione secondo il rito della sua credenza (a): stravaganza che pure dà maggior peso nella sua immaginazione a quei segni; poichè al Dio che rappresentano con vivo fervore chiede protezione ed aiuto. Come la resta che in balia del vento in un temporale dell'ardente stagione estiva avvolta colla polvere lieve gira in mezzo agli opposti vortici, ora s'innalza fino alle alte nuvole, sorvolando montagne e profondi precipizi, ora va strisciando per l'arida terra a traverso di pianure e di macigni; così la donzella trascorse tutta la notte lottando col dubbio suo destino, or sollevandosi su fallaci speranze, or abbassandosi in un cieco e profondo abisso. E quando apparve messaggero dell'aurora l'astro mattutino, vinta da tanto penare, cadde in un letargo, e per un momento si calmò il suo martirio. Poichè per quanto i suoi pensieri medesimi posti in gran tumulto richiamassero intorno al suo letto volubili fantasmi che si cangiarono in spettri informi ed in mostri orribili, pure il suo letargo terminò in sonno assai tranquillo, essendo grave e profondo, in cui se non ebbe rimedio ai suoi affanni, ottenne il riposo prodotto dall'oblio.

(a) La legge di Maometto vieta espressamente di scolpire o dipingere immagini, senza dubbio ad oggetto di evitare l'idolatria.

IV

Dormiva dunque Kerima allorquando la risvegliò lo strepito confuso di clamori, di pianto e di gridi, che al giungere della gelida salma di Giafar rimbombava nel magnifico edificio. Alzossi impaurita, qual lepore che addormentata fra cespugli ode lo schiattare di veltri veloci ed i nitriti dell'agile corridore. Si abbigliò delle vesti più necessarie, senza prendersi pensiero di superflui acconciamenti, e stava sul punto di chiamare, quando si aprì la porta, ed entrò la nutrice che mandando rauche grida, e ne' gesti e negli atti manifestando segni di dolore, di spavento e di rabbia, così disse con voce soffocata, interrotta, e quasi inintelligibile pel tremito che aveva nelle membra: « Il superbo Almanzor ottenne le sue brame; hanno gli empì conseguito il trionfo. Corri, figlia mia, corri, affinchè Zeir ti vendichi immediatamente del caso atroce. Guai all'impero di Cordova!.... Kerima, se il monarca Hixcen è degno dello scettro ci dia una riparazione.... ahi figlia amata! Perano gl'infami assassini.... O gran Profeta!.... »

Appena avea pronunziato la vecchia questa esclamazione, che con estraneo romore ed improvvisamente entrò la turba di tutte le sue schiave, portando impresso il terrore sulle loro fronti. Kerima non comprendè i detti della vecchia irascibile, nè il motivo di tanta confusione, e niuna osa rispondere alle sue domande. In tale conflitto la prima idea che le si affaccia alla mente è quella di credere che sia risorto l'odio antico

*

di Hixcen contro suo padre , e che di nuovo gli toglie il suo lustro e potere. Esce quindi frettolosa dalla stanza che cessa di esserle prigione, e sebbene tentasse di impedirglielo la nutrice, in compagnia delle sue serve corre verso il luogo, ov'è il gran tumulto; e trova finalmente il cadavere di suo padre disteso sopra il tappeto, nel salone ove in altra epoca l'infelice Lara vide le sette teste de' figli suoi.

No, il mio labbro non è capace di descrivere ciò che avvenne a Kerima in quel punto: il suo cuore fu combattuto alternativamente da affetti tanto contrarî che egli è difficile non soltanto di riferirli, ma bensì di comprenderli: non è concesso all'uomo di penetrare in un laberinto così recondito e confuso.

V

Quel giorno, fu giorno di dolore e di spavento per l'infelice Kerima, ed il seguente le offrì nuovi motivi di confusione, di dispetto e d'orrore; poichè quando apparve in oriente il primo albeggiare dell'aurora, fermossi innanzi la porta segreta del giardino che comunicava col palazzo un cavallo bagnato di sudore ed un moro campagnuolo essendone disceso, entrò di tutta fretta ne' cortili dell'edifizio, chiese di Zelima, parlò con lei un istante, e le consegnò un involto. Al punto istesso la favorita senza perdere tempo salì le scale, e consegnando alla sua signora un piego scritto, all'intorno chiuso da un nero nastro ritirossi immantinenti. Un freddo fremito s'impadronì delle membra di Kerima, e

per molto tempo non ebbe neanche la forza di rompere il filo che chiudeva la lettera misteriosa, provando nel cuore violenti palpitazioni. Rimessasi finalmente dalla prima sorpresa, spiegò la sottile pergamena e lesse queste righe spaventevoli, scritte da una mano tremante.

« Kerima: io diedi morte a tuo padre; ma non fu per mia volontà, è d'accagionarsene soltanto il suo destino. Lo ferii senza conoscerlo, difendendo la vita che egli volea togliermi a tradimento. Perdonami, mio tesoro: il giusto cielo diresse il colpo fatale.... Ma che dissi?.... solamente per ucciderlo io venni al mondo: son figlio del nobile Signore di Lara. Egli giace in prigione e volo a salvarlo, ed a combattere col perfido nemico della mia stirpe infelice..... Addio, Kerima. Compito che avrò il mio dovere, io cercherò di te; ma che dico! io cercherò la morte: sì bramo la morte... non potrei vivere senza di te. Devi sicuramente abborrire chi ti privò del genitore.... abborrimi pure... anch'io provo orrore di me stesso. Perchè non ignoro tuttavia l'illustre sangue che scorre nelle mie vene?.... Addio, Addio... Mia madre fu Zahira... per essere stata mia madre, deh, non perderle il rispetto meritato che serbasti pel suo nome. Non periscano i fiori che circondano il recinto della sacra tomba di lei.... ben presto l'ombra mia ivi cercherà un asilo. »

Appena Kerima ebbe terminato di leggere la lettera, cadde a terra mortalmente svenuta, simile a freddo marmo, priva di sensi e di vita. Sventurata!... Ma non è più felice chi ha scritto la lettera appassionata, il qua-

le si avvia a lunghi passi verso Burgos in compagnia del suo vecchio amico, e seguito da venti schiavi.

VI

Allorchè al volgere della montagna nell'alta sua cima Mudarra voltò l'infiammato volto alla insigne città, ed in mezzo alla nebbia distinse i giganteschi edifizî, la grande moschea, le flessibili palme, la dorata torre ed il fiume che limpido e placido serpeggiava in mezzo a' verzieri ed agli orti, l'afflitto suo cuore si scosse, ed in lui ripresero l'antico dominio le rimembranze dell'infanzia ed il vivo fuoco della sua ardente passione; qual re, che detronizzato per brev'ora ritorna trionfante con nuovo potere ad assidersi sul suo trono. Gli affetti di orrore, di pietà, di orgoglio che si eran destati nel suo petto allorchè si era macchiato del sangue nemico, e pieno di stupore aveva ascoltato i destini di suo padre e della sua famiglia, avea saputo l'alto suo nome, ed andava a compire un gran dovere, ma non scevro di pericoli, tosto disparvero al punto di dare l'ultimo addio alla sua patria ad all'amante. Avrebbe voluto diventare uno dei macigni che lo circondavano all'intorno per non muoversi mai da quel sito, in cui fermatosi porta invidia per sino alle radici della grossa quercia e del gigantesco pino.

Zaide prudente, senza dir cosa alcuna, prendendo per la briglia il cavallo di Mudarra, ed inteneritosi a questa muta scena, gli fece passare la cima della montagna, e così Cordova si nascose a' suoi sguardi. Il gar-

zone angustiato lanciò un sospiro : tutto il dì mantenne tenace silenzio, sommerso in un mare di dolore. Le più violenti passioni, gli affetti più diversi si riunivano talvolta e si succedevano a vicenda nell'animo suo, come le onde del mare infuriato, o come le rapide nubi dell'autunno che attraversano il cielo con incerto giro in forme fantastiche; ed sperimentando i supplizî dell'inferno implacabile concepisce odio e tedio per l'avvenire, e cieco delirio per lo passato.

La notte li sorprese vicino al Carpio, il cui castello allora inespugnabile era governato da un parente di Zaide, ed in quello furono accolti senza correre verun pericolo. Ivi il giovane, benchè stanco e privo di riposo scrisse a Kerima, e spedì a briglia sciolta un campagnuolo, incaricandolo di consegnare segretamente la lettera a Zelima.

VII

I cacciatori che rimasero nella montagna per scoprire chi mai fosse stato l'uccisore del Wacir alla fine tornarono a Cordova, che era tutta sommosa, al tempo istesso in cui vi entrò il messaggero del Carpio, e riferiscono il viaggio repentino di Mudarra con Zaide, e le parole e la morte di Muley accaduta nella capanna pastorile. E raccontano notizie vaghe che nella selva hanno raccolte da varî taglialegna, come trovarono a mezza notte la gelida salma nel sito oscuro. Dicono poi di un solitario, il quale da molti anni dimora in mezzo alle rupi della montagna, che udì pure il sordo

rumore di due scimitarre, che sceso quindi in quel sito trovò morto il Wacir, ed ascoltò i passi di taluno che si allontanava fuggendo verso l'Albaida, e soprattutto affermano che avvi un pastore, il quale ha veduto Mudarra alla fontana dell'Emiro sul tramontare del sole.

Queste notizie si diffondono ne' circoli del popolo, e si accrescono con racconti e portenti; e tutta la città sospetta oramai con fondamento chi sia stato l'uccisore di Giafar, e già nel suo palazzo coperto a lutto si assicura per cosa certa e positiva che sia stato Mudarra. Per tale notizia infuriata la nutrice, lanciando rauche grida, e maledicendo l'Orfano sventurato e Zaide ed Almanzor e gli empî, monta le scale per andar ad affliggere l'innocente Kerima col racconto di così funesta novella, colle sue imprecazioni e co'suoi delirî. La trova nella sua stanza a terra priva di sensi, gelido il bel volto, le guance scolorite, spenti gli occhi e le labbra smorte ed affannose che appena tramandano un sepolcrale lamento; quindi colei che si era mossa per amareggiare imprudentemente lo stato di Kerima, trovandola in così trista posizione, spasima d'orrore, grida, chiama le serve, sfoga il suo amore per l'infelice in tenero pianto, la stringe al suo seno, colle sue labbra le suggella il freddo volto, e la chiama con materno affetto.

Spaventate da'suoi gemiti accorrono frettolosamente le schiave, situano sul magnifico letto la loro esanime e fredda signora prodigandole i soccorsi più necessari. Intanto taluna di esse scorge a caso sul tappeto la pergamena di Mudarra, curiosa la scorre, e maravigliata

di ritrovarvi sì buona testimonianza di quell' evento e chiari e manifesti così strani segreti ; corre immediatamente al salone , dove stava tuttavia il corpo dell' ucciso , circondato da parenti , da amici , da guardie e da schiavi ; e mostrò la lettera , che sommerse i cuori di tutti gli astanti in un abisso di orrore e di sorpresa allo svelarsi di tali misteri. Che Mudarra è figlio di Lara e di Zahira, tosto si diffonde per tutta la città ; e tutti ricordando i trascorsi avvenimenti non possono a meno di ammirare gl' inescrutabili giudizi del cielo.

VIII

L'addolorata Kerima ricuperò i sensi poco a poco fra le braccia della nutrice e delle sue serve ; ma ahimè ! è colpita da febbre letale che col suo maligno influsso cagiona alla sua mente forte delirio , e fiamma divoratrice al suo cuore, lasciandola prostrata affatto di forze ed in gravissimo pericolo della vita. Questo novello repentino disastro sparse nuova confusione nel palazzo ed in tutta Cordova ; poichè la donzella era adorata con grande rispetto e grande amore non solo nel suo palagio, ma benanco in tutta la città. Furono chiamati ad assisterla i più dotti fisici , che impiegarono i rimedi più efficaci per curarla. Ma dieci volte si vide tramontare il sole, senza aver potuto ottenere l'infelice un qualche sollievo al suo male... Quanti sconvolgimenti frattanto resero peggiore il suo destino ! La pompa funerea , con cui fu condotto al sepolcro il cadavere del Wacir, si vide assalita da plebe furiosa, che nel corpo

insensibile volle saziare l'odio ed il rancore, che le ispirava mentre visse ; e disperdendo il corteggio funebre , mise in pezzi ferocemente gli avanzi mortali di Giafar.

Le supreme cariche di Castellano e di Wacir furono da Hixcen e da Sabeya immediatamente conferite ad Abdimelik figlio e successore dell'Hagib Almanzor: ultimo colpo al forte partito di Giafar ed al suo sommo potere ; poichè le prime cariche dell'impero furono finalmente riunite nel suo nemico. L'opulento palagio del defunto non avendo più capo, diventò scena d'inaudito disordine , e fu saccheggiato l'immenso suo tesoro da una vil turba di ayventurieri, che si dicevano familiari e parenti, senza esservi chi potesse reprimerli, egualmente che avido squadrone di schiavi e di liberti, che rotto il freno dell'ubbidienza e del timore si diè sfrenatamente ad ogni sorta di scandalo, d'insolenza e di ladroneggio. La fedele nutrice ed un onesto liberto antico servo della famiglia senza aver i mezzi di opporsi a tale torrente d'iniquità , ne piangevano amaramente, e ne diedero avviso ad Osman rispettabile anziano, cugino di Giafar, sebbene gli fosse stato sempre avverso. Questi, che ritirato dalla corte viveva nel castello di Estepa, venne a sorvegliare gl'interessi dell'orfana infelice , ed a porre rimedi a tanto disordine,

IX

All'undecimo giorno ottenne Kerima in fine alleviamento al suo male ; disparve in lei l'ardente febbre ,

godè di un sonno dolce e tranquillo ; e a poco a poco ritornò alla vita. Cielo benigno, quale vita e quale salute!...Dove sono andate le rose delle sue terse guance?... Ov'è lo splendore de'suoi occhi raggianti?.... Dove il fresco gelsomino de'suoi labbri?...Ed il fuoco celeste che ardeva in lei tutta con tanta espressione, come si estinse in tal guisa, ed è diventato freddo gelo?...Restò nel suo cuore il germe distruttore che vivo e furioso la divora internamente, e di giorno in giorno vie più getta profonde radici: la sua mente disordinata, il suo carattere stesso cangiato lo dimostrano all'evidenza. Serba una vaga idea de'suoi mali: predomina in essa un solo pensiero sempre e fissamente, ed è Mudarra, nulla più. Sì, lo ha presente di continuo sotto mille forme, sotto mille situazioni. Di più il suo delirio è manifesto a tutti. Quantunque trascorre in silenzio i lunghi giorni, pur troppo fanno vedere lo stato miserabile in cui si trova i suoi capricci e le sue stravaganze, il prorompere ail'improvviso ora in lacrime, ora in risate ed ora in gridi, e soprattutto le sue strane domande ed i suoi strani atteggiamenti. Soltanto riceve al suo servizio con molta compiacenza la schiava castigliana, e rapita in estasi, pende dal labbro di essa ascoltando mille prodigi della terra nativa di lei, miracoli, scene fantastiche, apparizioni, riti e costumanze, ed i partiti di Velazquez e di Lara che sono cagioni di battaglie, di morte, e di amoreggiamenti. Porta sempre appesa al collo con grande affanno la medaglia di rame, sebbene le ispirasse cupo terrore, senza dubitare affatto del terribile suo potere.

La nutrice geme e si affligge nello scorgere Kerima in uno stato così misero: lo Zio di lei la contempla con dolore, ed il popolo tutto la mira con pietà e con meraviglia compassionevole. Il giovane Zeir, quell'amante tanto infiammato e così costante comincia a dimostrarsi freddo, e cede dall'impegno che volle sostenere da prima con tanto sforzo. La disgraziata passava ore continue nel giardino, ma non più è mossa dalla dolce rimembranza del piacere che provava una volta nel coltivare i fiori, anzi li guarda con indifferenza, e li disprezza non curando vederli spenti ne'vasi di alabastro i quali non hanno altro ristoro se non la rugiada, e per le neglette aiuole mostrano i gambi e le foglie appassite.

X

Un dopo pranzo che solinga con passo incerto, e cogli occhi fissi a terra percorreva il suo verziere, trovò per caso schiusi i cancelli segreti dell'esteso recinto; e come suole l'augelletto, se giunge a rompere la stretta gabbia, dove il melodioso canto mascherava il dolore della sua prigionia, rapido stendere il volo all'aura libera; ratta così lanciossi Kerima nella selva vicina, e velocemente traversò il campo contiguo dirigendosi alla tomba di Zahira. Ivi giunse anelante e molle di sudore, ed all'entrare nel recinto lugubre cadde in ginocchio sull'erba, dimenò all'intorno gli sguardi, e proruppe in gemiti.

Quanti affanni, quanti dolci pensieri, quante rimembranze amare assalirono in quel sito il suo petto, lace-

rato dal duro filo dell'infortunio ! Il marmo che cuopre la tenera madre dell' oggetto che accese il suo cuore ; i fiori raccomandati al suo affetto, e che privi d'irrigamento e di coltivazione giacciono sepolti fra erbe bastarde ; i cipressi funebri che furono testimoni dell' entusiasmo, con cui il suo cuore si aprì ad un amore funesto , cui era avverso il Destino inesorabile ; e la ciarpa quantunque fosse lacera da' venti , e scolorata per la pioggia , ondeggiando all' aura tuttavia sospesa all' altero alloro ; tutto osserva con occhi turbati , e trovando ovunque scritte le rimembranze della sua sventurata passione , ed il principio de' suoi infortuni abbassa il volto inumidito di lacrime , e sciogliendo il freno a' suoi deliri , sogna benchè desta e sta vagando colla mente in mezzo a ciechi e confusi laberinti.

Ma , ahimè ! non solamente il passato si dipinge quale presente alla sua immaginazione , ma anche qual presente si figura un avvenire o un traviamiento della ragione... O Dio !... l'ombra del suo amante adorato (ei lo disse) ivi cercherà il riposo..... Il suo amante corse in traccia di vendette , e di pericoli.... Cieli !..... Giunse forse il momento ?.... Giunse l'istante in cui già lieve ombra dimori impalpabile ed invisibile in quel recinto , ed intorno a lei stia volando in muto giro ?

Al concepire sì profondo pensiero solleva il volto , piena l'anima di conforto, e al tempo istesso trema tutta di terrore, gira intorno gli occhi impauriti ed affannosamente porge orecchio al vago rumore , che negli alberi ombrosi formava il vento, sempre aumentandosi, ed

a certi colpi che risuonavano lontani e distinti. Erano questi cagionati dagl'istrumenti co'quali i villici faticatori spogliavano del frutto opimo il bosco di agrifogli e di olivi, facendo una ubertosa raccolta. Di là a non molto sentì l'infelice Kerima il suono delle rozze canzoni, con cui si alleviava il rustico esercizio, essendo già il sole verso il tramonto. Una voce abbastanza armoniosa e robusta, le cui finali venivano ripetute dagli echi del monte, così cantando, risuonava per le selve e per le rupi.

Invan cercando vai

Per questa selva e quella,

Romita tortorella

Pace all'afflitto cor,

Soffri destin tiranno:

Là dove fosti un giorno

Felice

Abitatrice,

Or sol ti vedi intorno

Memorie di dolor.

Ve' quel ramoso faggio

Dove a un pietoso lagno

Al dolce tuo compagno

Amor ti associò?

Quai teneri concetti!

Quai gemiti loquaci!

Oh! quante

Queste piante

Vider sospiri e baci....!

Tutto per te cangiò.

Venne l'inverno argente :
Borea soffiò : dal cielo
Piovve infecondo gelo
Che monte e pian coprì.
E di qui lungi oh Dio !
Il tuo compagno infido
Che chiami
Ancora ed ami ,
Lungi dal caro nido
Lungi da te partì.
Qualche decoro almeno
Fosse rimasto a' boschi !
Tra opachi rami e foschi
Ti asconderesti almen.
Ma non erbette ha il campo
Fronde non ha la selva,
Nè vedi
Sotto i piedi
Che qualche cruda belva
Che agghiaccia il cor nel sen.
Ve' quel torrente altero
Come oltraggiò le sponde !
Quello , con umil onde
Ti dissetava un dì,
Placido ruscelletto
Nella stagion serena
Ne' prati
Verdi strati ,
E sulla riva amena
Alberi e fior nutrì :

Misera tortorella !
Deh ! porta altrove il volo ;
Alcun sollievo al duolo
Qui più a sperar non v' ha.
Qui il cacciator maligno
Arco prepara e strale ;
Ordita
Alla tua vita
Ha insidia già fatale :
Tuo predator sarà.
Quì rimembranze amare
Sono scolpite in tutto !
Quivi si volse in lutto
La tua felicità.
Misero è chi si pasce
Di dolce ben perduto :
Non bea
La sola idea
D' averne un dì goduto ,
Se sospirar ci farà.
Che tardi ancor...? Che cessi....?
Non pensi tu qual nera
Terribile bufera
Alta nel ciel fremè ?
Ecco si appressa... ah fuggi !
Cerca più cauta altrove
Di questa
Men funesta
Piaggia lontana , dove
Un tanto orror non è.

Forse il compagno antico
Là troverai che geme :
Meglio è morire insieme
Che vivere così.

Forse da te lo svelse
Pari destin crudele ;
E serba
In sorte acerba ,
Il cuor così fedele,
Come lo amasti un dì.

Nella esaltata immaginazione della donzella si rappresenta il rozzo canto quale avviso celeste, per cui trema tutta e s' inonda di freddo sudore.

. ah fuggi !

Cerca più cauta altrove
Di questa
Men funesta
Piaggia lontana , dove
Un tanto orror non è.

Forse il compagno antico
Là troverai che geme :
Meglio è morire insieme
Che vivere così.

Forse da te lo svelse
Pari destin crudele ;
E serba
In sorte acerba ,
Il cuor così fedele,
Come lo amasti un dì.

Ripetè con profondo accento , e poscia abbandonata ad una veemente frenesia , si alza di repente , toglie la ciarpa dall' alloro , e grida rauca : questa spoglia è mia. Se la pone attraverso il petto , salta fuori del recinto funebre con agile piede , e si dirige velocemente verso la montagna senza seguire verun sentiero. Chi l' avesse incontrata all' improvviso , nuda il collo , discinta la cintura , sciolto il bianco velo di sottilissimo filo e volando al pari de' suoi capegli , cadendole dagli omeri la ciarpa lacerata che le attraversava il petto , e formando il sole che tramontava rapidi lampi nel piccolo disco della medaglia ; chi avesse veduto i suoi occhi rifulgenti e le sue aeree forme in tal sito , in tale istante , ed in quel tramonto , avrebbe certamente detto che dessa era una visione.

XI

Il sole inclinava all' occidente : il vento acquistava nuova forza e con soffio impetuoso sollevava nella pianura bianchi vortici di arida polvere. Attraversavano lo spazio dense nubi , e si andavano aggruppando l' una sull' altra , nella maniera istessa che si affollano i tristi pensieri nella mente infelice dell' uomo afflitto.

La pioggia cominciava a percuotere a grosse gocce il terreno : improvvisi lampi rischiaravano con ispavento l' orizzonte , e quali nella selva oscura rimbombano i ruggiti di un leone , lontani tuoni romoreggiavano nell' atmosfera sconvolta. Gli armenti cercavano il ricovero nelle rupi ; gli uomini l' asilo ne' loro tetti : soltanto Kerima imperterrita non lascia il suo cammino.

Uscita dal bosco scorge il vicino castello di Albaida; si accresce la sua frenesia; arrampicandosi sui macigni corre a slanci verso di quello....Ma all'improvviso si rammemora che ivi più non trovasi il suo amante; ed indispettita volge a sinistra per un sentiero in mezzo a lentischi a corbezzoli e a rovi dove lassa ed ansante ascende la balza del monte.

La procella intanto si accrebbe: di già i ruscelli volti colla pioggia in grossi fiumi mugghiavano ne' profondi precipizi: soffiava impetuoso l'uragano, ed abbatteva furiosamente gli annossi pini; e nell'alta ed erta cima del monte giugneva a svellere i macigni, e a precipitarli ne' burroni. Talvolta lo spazio celeste era un mare di fuoco, talvolta oscura notte, a cui debole raggio di sole morendo nell'occidente, tramandava pallidi riflessi di orrenda luce. Trema finalmente Kerima, e cerca affannosa dove rifugiarsi dalla burrasca: non molto lungi scorge alcuni alberi alti e maestosi; quindi ivi si affretta a trovare un ricovero sotto i folti rami. Ma o Dio! dove entrò! dove? Nella fontana dell'Emiro! Disgraziatamente riconosce subito quel luogo che rare volte veduto aveva, e presa da orrore avrebbe voluto piuttosto entrare negli abissi dell'inferno. O Cielo! Un pelago di sangue si presenta in quel sito innanzi a' suoi sguardi, e la mente sua alterata le fa scorgere in mezzo lo spettro del feroce suo padre, che vendicativo l'accusa, la maledice, e la mostra al cielo quale oggetto di estermio, quale vittima di espiatione.

La sventurata si accorge allora che il suo corpo diviene freddo marmo e nascondendo la fronte colle brac-

*

cia si appoggia sul tronco di un gran pino nel tempo medesimo che impetuoso il vento troncò mugghiando i superbi suoi rami con orrendo fragore. Povera Kerima! il suo cuore è oppresso da nuovo terrore, e la trista situazione in cui rattrovasi, le fa giudicare che gli elementi siansi contro di lei in quel luogo raccolti per vendicare la cieca sua passione; e che giunto sia l'ultimo istante della sua vita, in pena di aver calpestato il sangue del padre suo, stolta cercandone l'assassino.

Tale idea dopo averla inorridita, le dà forza per farla fuggire, o almeno cercare la morte lungi da quel sito: e quindi con passo incerto velocemente s'incamminava pel monte inaccessibile, quando udi un grido che ripeteva: «Gala!...Gala!...» Così chiamavasi la madre sua: ed udirne ripetere il nome le fu di molta consolazione. Volge la fronte, e le par di vedere dietro a sé chiaro e distinto uno spettro, dritto della persona, agile e forte; canuta aveva la barba, ed i capegli che bagnati per la pioggia ed in crespi ricci gli coprivano il collo e le spalle; vestiva una tonaca bigia ed un mantello le cui pieghe scosse dal vento grondavano acqua, ed a traverso di macchie e di balze correva dietro all'infelice Kerima, cui già impedisce il passo un precipizio. Così talvolta in secolo più remoto apparve l'ombra di Samuele al reprobato monarca della Giudea per gl'incantesimi della maga di Endor. La timida donzella non poté reggere più al terrore: lanciò un urlo al veder giungere quel vecchio; e svenuta mancandole ogni lena, cadde a terra. La raggiunse allora l'anziano, ed il suo volto rifinito appalesava mille sconvolti affetti; fissò con

ispavento gli occhi sull'immobile donzella; piegò subito un ginocchio a terra, e sollevando il rugoso volto ove dipingevasi il più vivo dolore, e le braccia nude e scarne diresse al Cielo, che ancor tuonava, una preghiera. E poi con somma cura sul corpo freddo ed esanime dell' infelice Kerima distese il mantello, onde ripararla dal forte temporale.





ROMANZA SESTA



Qui nel Castel di Luna
Vive sepolto un Veglio.

.
Giuoco di rea fortuna.

Stanche ne son le mura ,
Che, di natura a scorno
Giovan, vivace un giorno,
Ora nol veggon seco
Che vecchio , calvo e cieco.

Romanziere di Bernardo del Carpio

I

ALTRA scena si offre a' miei sguardi: ora non sono più le foreste ed i campi , dove stende il corso maestoso il Guadalquivir , che si decanta giustamente come il re de' fiumi dell'Andalusia. Nè la collana di monti che sotto temperato cielo , mentre innalzano le loro cime coronate di macigni ove allignano i più maestosi ulivi ; presentano le loro pendici e le falde naturalmente tappezzate di musco , di fiori olezzanti e di deliziosi verzieri , sicchè l'aria che ivi respirasi olezza di gelsomini e di fiori di arancio. Nè la insigne città, di cui l'alto

nome, il gigantesco potere e l'antica gloria è celebrata dalla fama, narrata dalle istorie, e di cui le sue mura ed il suo tempio fanno la più sicura testimonianza. Cordova illustre!.... O dolce patria, nel cui seno per la prima volta godei della luce del giorno ed il tenero affetto e le soavi carezze, che sono il tesoro dell'infanzia. Se ne' tuoi boschi incantati, nelle tue immense pianure ed amene colline passai le ore della mia fanciullezza e della mia gioventù, che trascorsero sì veloci; le rimembranze della tua insigne grandezza occupano sempre la mia mente, ed ora vi si aggirano le ombre de' tuoi generosi eroi, come le farfallette del ridente maggio girano intorno ad una pianta novella; giammai si raffredda l'amor mio verso di te, mai ti distacchi un sol momento dal mio pensiero, dacchè vivo in climi stranieri una vita che è stata sostenuta, tanti anni or sono, coll'amaro pane della sventura, e vie più colla speranza che finalmente le mie ceneri otterranno di riposare nella terra nativa. Tu regni nel mio cuore, quantunque oggi la mia mente in traccia degli eroi che t'illustrano, vada cercando per varie terre e per secoli remoti le loro nobili imprese. Sì la mia libera fantasia si getta sulle orme di Mudarra e del saggio Zaide, salta i confini dell'impero di Andalusia, e vola rapidamente pei campi di Castiglia.

Sotto cielo oscurato da costanti nubi ed avvolto fra biancheggianti nebbie; dove sul nudo suolo l'inverno esercita ogni suo rigore; e dove vedesi un orizzonte ristretto da folte montagne, che s'innalzano con aride rocce, in cui soltanto crescono verdi pini, che poi op-

primono le nevi ; ivi giace l' Arlanza. Se nella state giulivo si corona di spighe , fra gli aspri geli le sue acque si muovono torbide e lente. Scuopro di già la città guerriera , che è la sede de' Conti di Castiglia : ma quanto è diversa , quanto è distinta dalla corte del possente Hixcen ! Non già, come Cordova, la nascente città di Burgos innalza doviziosa all'azzurro cielo archi leggiadri , nè erge altissime torri di marmo stemmate d'oro. Ha grosse muraglie e torrioni di rozza pietra , dove il sole non brilla , ma che sfidano però le procelle e gli uragani ed il furore della guerra. I suoi palagi non sono ripieni di barbariche ricchezze, nè tappezzati dalle fastose tele del ricco Oriente , nè vi si trovano gli agi tutti della vita , nè le scienze vi hanno la loro dimora. Allo spuntare della ridente Aurora non suona la voce dell' Almueden, che annunziando il giorno novello agli uomini, gl'invita di accorrere al tempio a far le loro preghiere. Grosse campane di metallo , che vibrano suoni malinconici, stanno in sua vece ed assordando l'atmosfera invitano i fedeli a celebrare i riti della chiesa. Non si ascolta nelle vie la voce delle scuole, nè il chiasso nè l'allegria delle piazze abbondanti d'ogni sorta di viveri, nè il frastuono delle botteghe de' lavoranti e delle fonderie ; solamente risuona in Burgos il martello che batte sulla dura incudine, diretto a volgere in arnes il forte acciaio, già temprato nelle accese fucine : ed anche si fa sentire il monotono canto de' cori, al quale si aggiunge il confuso rumore di un popolo povero e taciturno che va girando per le strade.

I campi.... o Dio , quanto sono mai differenti. Colà i contadini riuniti in compagnia , quasi nudi , e cantando giulivi dietro i tardi bovi fecondano i grassi solchi , e scorgono con sicurezza la ferace raccolta , premio de' loro sudori ; mentre quiyi il povero giornaliero lottando con ingrata terra e con arido clima, dietro agili mule rompe il terreno temendo con ragione di vedere il frutto de' suoi affanni e delle sue fatiche devastato in erba dalle squadre nemiche che vengono ad invadere il suo paese nativo a mano armata ; o giunta alla maturità le messe, la più parte viene a lui carpita dall'ingordo padrone, ed il misero avanzo viene estorto dall'esattore astuto, o violentemente rubato da banditi che dimorano nelle vicine montagne.

Finalmente in quel secolo il radiante sole scorgeva sulle terre del Betis un impero illustre e possente, una grande nazione , ricca , concorde, oramai nel suo più alto stato di gloria , ma forse già annunciava la sua prossima decadenza e la sua rovina più che il supremo arbitrario potere de' suoi monarchi, la soverchia tendenza del popolo alla voluttà ed a' piaceri ; mentre in quelle terre che irriga l'Arlanza scerne uno stato nascente, origine di conquista, un governo senza vigore, leggi incerte e feroci, ignoranza crassa unita alla povertà ; ma sì nobili sforzi, tale costanza e tanto valore, che ben presagivano l'immensa grandezza che i cieli riserbavano alla Castiglia.

II

Nove leghe distante da Burgos distinguo in una pianura la città di Salas, che occupa ambo le rive dell'Arlanza. Un ponte costruito di mattoni e di pietre serve di comunicazione agli opposti quartieri, e ad un fianco miro il palagio di Lara che sorge munito di superbe torri; ma quanto è mai diverso da quel giorno, in cui Zaide fu atterrito in mezzo alle feste ed a' banchetti dai prestigii che pronosticavano tanti disastri all'infelice padrone, e tanta desolazione alla sua famiglia!... I fossati sono coverti d'inculti rovi, distrutto è il forte barbacane, aperta la grossa muraglia, vestita d'erbe selvagge, e fra i rotti merli fischiano sulla cima rauchi i venti. L'alta torre di omaggio(a) ove ondeggiava in mezzo alle nevi ed a' venti la bandiera della stirpe di Lara, è fatto nido degli uccelli di rapina. L'interno poi del palagio corrisponde del tutto a tale desolazione: cardi selvatici ed ortiche cuoprono il vasto cortile, in cui si domavano i corsieri da guerra, che colle zampe ferrate estraevano scintille dal suolo, e che appena tolleravano la stretta cinghia, e dove abbaiando veltri e levrieri seguivano la voce del corno de' cacciatori.

(a) Torre di omaggio, dicevasi anticamente quella in cui il comandante di una fortezza prestava al signore il giuramento di fedeltà. (*Nota del traduttore.*)

Rotta vedesi la fontana, ed il terreno melmoso; deserta la scala, dove un giorno risuonavano le grida e l'allegria degli scudieri e de' paggi. La rastrelliera piena di polvere, e senza nè anco una lancia: vuote le gabbie che un tempo chiudevano razze distinte e superbe di astori e di falchi. I quadrati saloni adorni una volta di armature e di bandiere, ora già spogli soltanto fanno vedere cogli ammuffiti ganci quanto acciaio temperato li copriva. Le soffitte elevate ed i tetti, fatto nido di africane rondinelle, avendo oramai rotta ogni connessura e curve le travi, lasciano libero il passo alle nevi ed al sole. La magnificenza pomposa de' conviti, i canti ed i giovanili tripudî che risuonarono nella sua oscura concavità, come mai si son convertiti in silenzio di gelida tomba? Silenzio, che viene solamente interrotto forse per maggiore orrore in tempo di notte spaventevole dal canto del gufo e del pipistrello, e di giorno dall'ardito volo del passero il quale nel fermarsi audace sulla cornice lo spaventa la scaglia o la pietruzza, che esso medesimo fa cadere a terra con rumore. Ma che importa tanto abbandono? Che interessa cercare ovunque morte e rovina, se affligge vie più gli sguardi e la mente il vedere macchiato con segno d'ignominia, col marchio terribile di vile tradimento un edificio di nome così antico? La porta principale, i balconi e le finestre sono murate, e gli smalti, le imprese ed i quarti dell'ampio scudo, onore della prospettiva sono lordati con nera tinta dalla mano del carnefice. Il morione nell'alta cima porta infrante le penne ed il fogliame, e cinta intorno alla gola una vil

corda la quale indica al viandante che il suo signore è reo di morte infame.

III

Salas aveva veduto pel corso di vent'anni abbandonato e deserto il suo antico palagio, ed il volgo ignorante credeva che ne abitassero il recinto fantasmi, larve e spettri; quando in una mattina d'inverno, mentre il popolo devoto ascoltava la messa, tre uomini montati sopra muli ed avvolti nei loro mantelli attraversarono la città senza fare strepito alcuno; e scansando la piazza del castello, dove eranvi i segni dell'ignominia e la porta murata, entrarono nel palagio dalla parte di dietro, passando per le abbattute mura di taluni cortili e per una porta segreta che fra rottami, tavoloni e rovine offriva un passaggio all'interno di esso. Arrivati appena i tre nella corte, rallentano le briglie, scendono dalle cavalcature e lasciano sulla sella i mantelli pregni d'acqua e di neve, e resta a guardia delle mule quegli che sembrava un campagnuolo, difendendole dalla pioggia, e ricoverandole sotto alcuni ampi vestiboli; mentre gli altri due in gran silenzio girano pei saloni.

Colla scena terribile che l'edifizio presenta alla vista angustiata i due rari e strani personaggi stanno in perfetta armonia. Parevano la gelida ombra del primo fondatore, e quella del suo scudiere che venissero a contemplare quelle rovine, ed a piangere la distruzione della famiglia. Precoce decrepitezza, accelerata vie più

dalle sventure che dall'età, opprime l'uno de' due che sembra essere il principal personaggio; ed una statura, altra volta elevata, s'incurva senza vigore; con somma difficoltà sostiene il passo, chè le gambe gonfie intorpidiscono il suo tardo procedere. Di nobile e maschia bellezza serba ancor gli avanzi il sembiante, nella cui fronte e nelle cui pallide gote le rughe profonde, tracce sicure di violenti passioni, di grandi sventure, di lunghi patimenti, dimostrano all'evidenza una esistenza penosa e trascorsa fra gli stenti. Ambo gli occhi spenti alla luce (circostanza felice che il libera dallo sconforto di osservare la scena da cui è circondato) danno l'espressione al suo volto di fredda e penosa timidezza. La sua barba calata fino alla cintura ondeggia bianca come la neve: un berrettone di pelle scura difende la sua calva testa, e veste un giustacuore di velluto nero con frange d'oro scolorate come il resto dell'abbigliamento.

L'altro anziano che gli serve di sostegno e di guida, che lo conduce pel braccio sinistro col massimo rispetto e con somma pietà avea tutt'altra presenza; e sebbene non fosse così nobile, dimostra pure esser quella di un cavaliere in robusta vecchiezza. Barba e capegli corti, folti e cenerini brillano intorno al suo volto indurito dall'intemperie e dal sole di climi stranieri, e le rughe che porta in fronte dimostrano in lui profonde meditazioni e dispiaceri assai crudi; come pure gli occhi suoi neri ed espressivi e pregni di lacrime indicano grande sensibilità, e che varie rimembranze di penoso dolore lo martirizzano. Veste una casacca bigia

di rozza lana, ed una schiavina di cuoio rossastro adorna di varie conchiglie delle spiagge lontane della Siria, ne cuopre gli omeri ed il petto, su di cui vedesi appesa una reliquia in cassetto di oro e di filigrana; e nella mano sinistra (poichè erasi scoperto all'entrare nel palazzo) porta un cappello stravagante di lunghe falde, guarnito pure di conchiglie, di medaglie e di vari nastri.

IV

I due personaggi percorrono il palagio in silenzio, sebbene si udissero i sospiri affogati sulle labbra. Ma tutto ad un tratto il primo punta i piedi in mezzo di un salone, ovunque gira il cieco volto, quasi che non gli mancasse la vista, e potesse conoscere quel sito; quindi lanciando un ahi profondo proruppe con voce abbattuta.

« È forse un sogno!... è dessa un'illusione? I piedi miei calcano il palagio di Salas?... Son io libero dalla lunga prigionia dove lo sdegno del Cielo, sempre giusto punì le molte mie colpe?... E la tua mano amica, unico conforto che avea alle mie sventure, torna a stringere la mia già moribonda? »

« Sì, rispondegli l'altro con le guance umide di lacrime, e portandosi alle labbra la mano tremante ed appassita. « Sì mio signore, sei libero; già ti ritrovi ne' saloni del palagio di Salas, e propizie le stelle concedono che al tuo fianco abbi in me uno schiavo il quale possa servirti e piangere teco. »

« O fedele amico! riprese il primo: nelle mie sventure soltanto per te non emmi indifferente lo stare qui o là: finire i miei giorni in libertà o nella prigione.... Che mai deggio attendermi oramai in questo mondo?... Come mai l'antica felicità, che in questa casa circondato da' miei figliuoli?... » Confusa la sua voce cangiò in aspri gemiti che ripeteva l'oscura volta. Poesia più tranquillo, e riavendo la parola, seguì: « Nè anco mi è concesso di godere della vista di questi siti, ove fui così felice.... Alla tua volontà e alla tua provvidenza, santissimo Iddio si rassegna l'umile mio cuore. Al vedere questa dimora sola e deserta, certamente sarebbero assai maggiori le mie pene... Dimmi... il palagio è egli molto cambiato?... dimmelo per carità, amico mio. »

Il secondo tergendolo dal suo volto le lacrime che copiose gli sgorgavano dagli occhi, così gli replica. « E come mai può dirsi il contrario dopo tanti anni, in cui niuno ne ha avuto cura, e senza essere abitato? »

« Ben ragioni, disse il vecchio della barba bianca: al passaggio della scala e de' corridoi il vento e la pioggia mi davano in volto, e mi sono accorto nel calcare i pavimenti di molte pietre affondate, e di taluni rottami. Dimmi, in qual salone stiamo noi? »

« Signore, stiamo in quello de' festini. Rispose il vecchio della schiavina. »

« Ahimè!... Ti rammenti tu del giorno tremendo, in cui maravigliati vedemmo qui i presagi funesti che predicevano tanti disastri?.... Quell'illustre moro che venne a Castiglia in qualità di Ambasciatore quivi si

trovò presente, ed anch'egli li vide.... Toglimi amico da questo salone infausto, e guidami alla stanza immediata, in cui solevano in altri tempi abitare i miei cari figli, dove... Ma no... Che cosa cerco in quella stanza?... Portami via di fretta dal palagio, ritorname alla prigione, ed in quella abbiano tosto un termine colla morte le mie pene. »

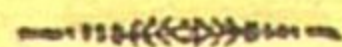
Così dicendo il venerabile vecchio, nella turbata presenza, nel volto pieno di espressione, e nel tremito delle sue gelide membra dà a conoscere i tormenti orribili che dilaniavano l'affannoso suo petto. La sua guida lo mira con dolore, e sforzandosi per non dare a divedere ne' suoi accenti la pena che il tormenta, cerca consolarlo, e così gli dice.

« Torna in te stesso, o Signore: è d'uopo uniformarsi alla divina volontà, rammentati che siamo cristiani. La ricchezza, il potere, i figli, tutto viene da Dio, che tutto dona e tutto toglie. L'uomo debbe rassegnarsi alla sua misericordia o alla sua giustizia. I tuoi figli combattendo cogl'infedeli morirono da cristiani. Oggi dimorano in Cielo fra i gloriosi martiri; e con palme ed allori che non appassisce il corso de' secoli stanno godendo della presenza di Colui che regge gli astri, calma il mare e raffrena le procelle, e tu piangi la loro sorte?... Oggi benigna la mano dell'Eterno ti guida a morire nella tua casa; e tu vorresti ritornare alla prigione? »

L'infelice padre si spaventa di se stesso ed inorridisce ascoltando tali rimproveri, e con voce più ferma e tranquilla interrompe in tal guisa il suo consolatore:

1. Il primo ufficio della commissione è quello di ricevere e distribuire le domande di ammissione e di esaminare le stesse.
2. Il primo ufficio della commissione è quello di esaminare le domande di ammissione e di esaminare le stesse.
3. Gli ammissionari dovranno essere pagati per il loro lavoro.
4. In ogni caso gli ammissionari dovranno essere pagati.
5. Le ammissioni si faranno in casa del candidato, dopo averne parlato con il presidente del Consiglio, o con il presidente della Commissione, o con il presidente della Commissione, o con il presidente della Commissione.
6. Le lettere di ammissione si daranno in casa del candidato, dove soltanto si ricevono le ammissioni.

CONDIZIONI



1. L'opera tutta verrà compresa in circa 24 fogli in 8vo di sedici pagine, e distribuita a dispense, ognuna di fogli 4 e pagine 64.
2. Il prezzo di ogni dispensa è di grana 10, calcolandosi ogni foglio alla tenue ragione di grana 2 1/2. Coloro però che vorranno le dispense nelle abitazioni pagheranno grana 11.
3. Chi si associa direttamente, e paga per dieci copie, avrà l'undecima in dono.
4. In ogni 20 giorni si pubblicherà una dispensa, potendosi accelerare si darà ogni 15 giorni.
5. Le associazioni si ricevono in casa del traduttore, largo Noce a Fonseca n. 17, p. p. Nella *Stamperia del Genio Tipografico*, strada Pignatelli a S. Gio: Maggiore n. 2. Nella Carteria di Tipaldi e Sabatano, largo delle Pigne n. 9. Nel Magazzino di antichità di Vincenzo Casanova, strada degli Alabardieri a Chiaja n. 52. E presso tutti coloro che dispensano il manifesto.
6. Le lettere franche di posta debbono essere dirette in casa del traduttore, dove soltanto si ricevono commissioni.

